

Capitolo 2 - Indice

1989. Israele, Palestina. Time for Peace

Pace Ora

Indesiderabile

Feisal Hussein e i luoghi dell'anima

Gli esami non finiscono mai

Separarsi, per avvicinarsi davvero

Due pezzetti di piombo nel cervello

Trattative

Jerushalaim, parola duale

Mano nella mano con quelli, mai

Sei milioni di ombre

Time for Peace

Campi, villaggi, carceri, kibbutz

Uscire in strada, un anno dopo

We want peace

Quel vuoto sotto la palpebra

Bussi mama, bussi babu

1989. Israele, Palestina. Time for Peace

Pace Ora

Roma, giugno 1989

Quattro persone, in un ufficio nascosto fra corridoi vuoti. È domenica, e di nuovo una riunione.
- Tutti i movimenti fanno riunioni la domenica: gli altri giorni la gente lavora.

Parole buttate in faccia a Paolo con disagio, per non dire a me stessa la nostalgia acuta, per le nostre passate domeniche di ozio. Le mani immerse nella terra, a trafficare coi vasi sul balcone; i picnic rumorosi di bambini, le fughe fuori Roma noi due soli.

E domenica, la sede dell'Arca è deserta, semibuie le stanze.

Da un lato della scrivania siamo in tre: Tom, Luisa ed io. Dall'altro lui solo, Tsali Reshev.

Pelle rosea, labbra grosse, ciuffo di capelli neri. Giovane, ma di età indefinibile: forse uno di quelli che sembrano un po' bambini tutta la vita, e poi di botto crollano nella vecchiaia.

Undici anni fa, nel 1978, quanti anni poteva avere? Era già ufficiale riservista dell'esercito israeliano, quando Sadat è giunto clamorosamente a Gerusalemme a parlare di pace. Fu solo un ragionamento il suo, o anche un brivido di speranza? Poi un gesto, il semplice gesto di prendere una penna.

«Signor Primo Ministro, [...] poiché per la prima volta ad Israele vengono presentate nuove opzioni di pace, [...] sentiamo che è nostro dovere far appello a Lei - per evitare passi che possano avere esiti disastrosi per il nostro popolo e per il nostro paese.»¹

Parole pesanti, e pesate ad una ad una: *«Abbiamo dei dubbi sulla politica di un governo che preferisce gli insediamenti al di là della Linea Verde alla fine di un conflitto storico [...] La politica del governo, che continua a voler dominare un milione di arabi, potrebbe nuocere al carattere ebraico e democratico dello Stato, rendendo così difficile per noi identificarci con le sue scelte.»²*

La sua firma con altri 350, tutti ufficiali riservisti, selezionati ad uno ad uno: *«... per dare alla lettera una credibilità di fronte all'opinione pubblica che fosse impossibile mettere in discussione, i firmatari erano solo ufficiali con esperienza sul campo di battaglia.»³*

E, naturalmente, tutti rigorosamente maschi. La donna che ha scritto e pensato con loro, Yuli Tamir, tenente dell'esercito, rimane nell'ombra. *«Gli uomini pensavano che sarebbe stato assolutamente terribile che ci fosse la firma di una donna. Erano sicuri che avrebbe fatalmente indebolito l'impatto politico e morale della lettera.»⁴*

¹ Lettera aperta a Menachem Begin, Archivio Peace Now, 1978. Riportata su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, dicembre 1989.

² Id.

³ Mordechai Bar On, dirigente di Peace Now, citato su *Conflict, War and Militarism*, relazione di Yvonne Deutsch al Seminario d "Visitare luoghi difficili", Bologna, ottobre 1992.

⁴ Yuli Tamir, id.

Sono passati undici anni, è una domenica di giugno. Che cosa c'entro io, con questa storia di maschi in uniforme?

- Tsali non c'è, è via per il servizio di riserva fino a novembre.

Quante volte, negli anni, mi accadrà di sentirmelo dire, dalla voce piatta di una segretaria. Il servizio nell'esercito come parte della scansione periodica della vita: dalle scuole superiori fino a 55 anni.

Ragazzi e ragazze qualsiasi, camminano sotto braccio nelle strade di TelAviv, di Gerusalemme Ovest: e ridono col fucile a tracolla.

Tute mimetiche, indossate come un jeans. Corpi molleggiati e disinvolti, lontani dalla rigidità della marcia.

Corpi da frugare con gli occhi, cercando di vuotare la mente da immagini tanto più nitide, tanto più note: la noia sgraziata della naja nostrana, le braccia spezzate dei ragazzini di Cisgiordania e Gaza, lo sbrego arrogante dell'uomo grigioverde, nel chiarore della Città Vecchia, sulle Mura proprio sopra la Porta di Damasco.

Gerusalemme, città di specchi. Città di verità bifronte.

La verità di Hava/Yvonne, sempre in bilico alla ricerca di radici.

- In una società di immigranti, il senso d'appartenenza è un bisogno vitale. L'esercito ha dato questo: un'identità comune. Non più l'ebreo perseguitato della diaspora, ma un uomo solido e muscoloso, abbronzato, pronto a difendere la sua patria con le armi.

La verità del professor Margalit, intervistato da Amos Elon..

«Qui da noi il servizio militare è come un rito di iniziazione primitivo, tribale [...] E noi facciamo parte di questa tribù. Non siamo gente di passaggio.»⁵

Noi, cioè *Peace Now*. Imparerò più tardi a dire: *Shalom Achshav*. Che in ebraico vuol dire la stessa cosa: Pace Ora. Ecco cosa c'entro io con Tsali Reshev.

Da quel gesto di 11 anni fa, da quel luogo per me così estraneo e tribale, ha preso le mosse la più grande organizzazione del movimento pacifista israeliano.

Da lì si è dipanato il filo sottile che oggi ci lega, teso attraverso lo spazio di identità così diverse, e gesti tanto spesso così simili. Cortei, volantini, manifestazioni. *Pace ora*. Quella parola così secca, così essenziale, *ORA*, prese il sapore amaro della pace incompiuta di Camp David, e poi, quattro anni dopo, quello dolciastro del sangue versato a Sabra e Chatila. 400.000 in piazza a Tel Aviv, a gridare la loro coscienza ferita: ora basta, basta con questa sporca guerra. 400.000: un decimo della popolazione israeliana. Come se da noi manifestassero a Roma in 6 milioni.

Un'onda d'urto che scuote il governo, spazza via prima Sharon poi Begin, segna definitivamente l'identità di un movimento. «*Le nostre radici sono qui, in questa strana società.*»⁶

Mainstream, corrente principale: è questa la parola per dirlo, quasi impossibile da tradurre. *Benpensante? O di centro?* *Peace Now* sfugge sempre, alle categorie politiche nostrane.

Il tempo è passato, Sadat è morto, dimenticato come i morti di Sabra e Chatila. In *Peace Now*, l'egemonia culturale non è più dei riservisti, ma di scrittori, intellettuali, studenti: e di tante, tantissime donne. Ma io ho di fronte quest'uomo giovanotto, non so ancora decidere se è belloccio o no. Lui, è chiaro, è convinto di esserlo.

⁵ Amos Elon, *Letter from Jerusalem*, sul New Yorker, 23 aprile 1990.

⁶ Id.

Sul tavolo, una proposta: solo ora, mentre gliela facciamo, mi rendo conto di quanto suoni ambiziosa, forse insensata. Una marcia per la pace nei territori occupati.

Un progetto che coltiviamo da mesi, con entusiasmo appassionato e incosciente. Annunciato senza esitazioni, come un impegno solenne: l'Arci nel suo Congresso nazionale, le Acli nei loro documenti, noi in un librettino grigio e serio: *Programma 1989 dell'Associazione per la pace*.

Sulla copertina del libretto, Altan ha disegnato un tizio steso a letto, ben accucciato sotto un mucchio di coperte, che annuncia al mondo: - Le marce mi hanno stufato. Farò un pisolino per la pace.

È la nostra verità più profonda, ma non siamo capaci di praticarla. Le marce, anzi, ultimamente ci sono cresciute addosso, una sull'altra. L'ultima Perugia-Assisi, ottobre '88, abbiamo voluto proseguirla con una "staffetta" che ha attraversato tutto il Sud, fino a Crotone, dove è prevista l'installazione dei cacciabombardieri F16. Poi di nuovo in piazza a Roma, in 50.000. Era solo febbraio: «per lo Stato di Palestina, per la pace in Medio Oriente». E ora questo balzo ideale, fino oltre il mare.

Per compierlo, non bastano più le donne in nero, gli amici israeliani più simili a noi. Per il fiume di una marcia, ci vuole la "corrente principale": ci vuole Peace Now.

Guardo Tsali Reshev, lo osservo come lui probabilmente osserva me, Toni e Luisa. Stiamo subendo un esame, ed è solo la prima sessione: il voto non sarà mai definitivo, nemmeno dopo che avremo lavorato insieme per anni.

Un voto sulle cose che proponiamo: troppo enfatiche, troppo goffe e informi. Che intendiamo per "marcia"? dove, come, con chi?

E la precisazione, secca: - Manifestazioni illegali, noi non ne facciamo.

No, neanche noi lo faremmo: ma ci colpisce lo stesso la durezza dell'enunciato. Discutiamo timidamente le forme delle autorizzazioni possibili, lo spazio angusto e tortuoso tra il lecito e il proibito. Arranchiamo sul terreno scivoloso di quale sarà la situazione *nei territori*: e per la prima volta colgo l'abitudine quasi da bon ton, di omettere nel parlarne l'osceno aggettivo, *occupati*.

A loro, in fondo, chiediamo di incontrarli a casa loro, nel cuore di Israele: una manifestazione a Tel Aviv.

E allora? perché mai dovrebbero marciare con noi? Chi siamo, noi? Che cosa vogliamo? Finora, le relazioni internazionali di Peace Now sono state quasi solo con gli Usa. In Europa, solo con gruppi ebraici: con altre organizzazioni pacifiste, quasi nulla. Mai, assolutamente mai, con gruppi e movimenti legati ai palestinesi. Il voto, alla fine, sarà anche su di noi.

Per ora, Tsali ascolta, fa obiezioni, non si sbilancia. Imparerò poi che Peace Now non dà mai risposte immediate. Ma intanto, abbiamo via libera per discuterne con le organizzazioni pacifiste europee.

Un mese dopo, a Vitoria, nel cuore dei paesi baschi, porteremo alla Convenzione europea per il disarmo questa fragile disponibilità, e la nostra ferma determinazione ad andare avanti. Ne otterremo consensi, anche entusiasmi. Una piattaforma politica, una data: fra Natale e Capodanno. Una dimensione europea: e presto, oltre alla Convenzione pacifista, si aggrega a noi il Coordinamento delle Ong, le Organizzazioni Non Governative di solidarietà riconosciute dall'Onu.

Ancora un mese di discussioni, di scambi di lettere. Poi l'appuntamento, a settembre, a Gerusalemme.

Indesiderabile

Gerusalemme, 10 settembre 1989

Stessi gesti, stessi luoghi, stessa cadenza. Stesso odore di sudore nel taxi a sette posti. Stesso giro per le destinazioni di Gerusalemme ovest: all'Hilton, nei quartieri nuovi, nei quartieri vecchi. E poi sola nel taxi, l'ultima del giro.

Il National Palace Hotel, non più brulicante di donne, ma vuoto e silenzioso. Mi guardo intorno, a cercare almeno il calore anonimo di estranei di passaggio, magari pellegrini. Ma le chiavi delle camere sono quasi tutte lì, inutilizzate, e la sala da pranzo è deserta. L'intifada mette paura agli stranieri: turismo ce n'è sempre meno.

È una sera languida di settembre, di quelle che non si fanno imprigionare fra quattro mura. Il silenzio del National Palace è soffocante, il chiuso della stanza mi opprime. Fuori, solo strade grige, senza nemmeno l'eco di altri passi.

Del nostro gruppo sono io la prima, mandata in avanscoperta. Torri arriverà fra qualche giorno. Luisa, invece, chissà per quanto tempo non verrà più.

È successo quasi un anno fa, in dicembre. Accompagnava una delegazione di sindacalisti: più o meno una routine.

- Buon viaggio, e buona permanenza in Israele.

Il funzionario dell'Ambasciata, a Roma, l'aveva salutata così, quasi con calore. Altri, all'aeroporto di Tel Aviv, l'hanno accolta con parole di ghiaccio.

- Indesiderabile. Lei non può entrare.

Sull'aereo che tornava in Italia, hanno dovuto caricarla di peso.

- Ora sei come noi.

Glielo dirà, a Roma, Wassim: l'esule intellettuale, forse un po' poeta.

*«I miei documenti sono a posto:
in ogni tasca un certificato
Perché non mi si rilascia
dunque un lasciapassare?
Di che cosa mai costui
si va informando su di me;
chi poi lo dovrebbe informare?
Di che cosa mi si accusa,
che io mi possa discolpare?»⁷*

Più e più volte, da allora, abbiamo chiesto qual'era l'accusa, perché lei si potesse discolpare. E sempre abbiamo incontrato un muro di silenzio.

⁷ Tawfiq Sayigh, su AA.VV. *La terra più amata, voci della letteratura palestinese*, Roma, ed. il manifesto, 1988, p.73.

- Non dite nulla, non fate nomi: soprattutto quelli dei palestinesi.

Chi me l'ha fatta questa raccomandazione, proprio Luisa? O qualcun'altra o altro che nemmeno ricordo?

Forse non era nemmeno una raccomandazione vera e propria. Forse solo una di quelle cose che girano, che fanno parte della posa eroica di chi va in viaggio di solidarietà. Tutti vogliono sentirsi un po' speciali, è naturale. Tutti esagerano un po' i controlli subiti, quasi delusi se sono troppo blandi.

- Come, allora non conto nulla?

Tutti vogliono ritornare, ma tutti forse, vorrebbero essere ricacciati indietro una volta. Sentirsi, come *loro*, un eroe senza casa, senza cittadinanza, senza rete.

*«Un aeroporto mi consegna a un altro
mi ricercano vivo
o morto
Mille visti sulla mia fronte
Il mio passaporto
E la mia patria
Sono nel ventre della balena»⁸*

Io non cercavo il ventre della balena. Fare un lavoro, e farlo bene. Sin dal primo giorno, preparare il terreno per gli altri. Riallacciare i contatti, riafferrare i fili. Combattere la solitudine, appendendosi al filo del telefono.

Le telefonate scattano, una dopo l'altra, tutte fedelmente registrate dal computer dell'albergo: e il foglietto con il conto mi rimane in borsa fino all'ultimo, al momento di affrontare la routine dei controlli finali.

Il bagaglio controllato in ogni suo angolo. Le domande ovvie, per un paese sotto perenne minaccia di terrorismo: hai fatto tu il tuo bagaglio? Quando? Dove? Lo hai tenuto d'occhio, dopo? Qualcuno ti ha consegnato un pacchetto, una busta, qualcosa?

Domande che si fanno via via sempre più invasive, e sempre più tenue il filo che le collega alle *esigenze di sicurezza del volo*. Chi hai visto? Con chi hai parlato? Dove sei stata? Con chi? E se fossi stata con un amante, e non avessi voglia di raccontarlo?

No, ahimé, niente amanti; ma, per abitudine, la consegna del silenzio la rispetto lo stesso. Dove sei stata? a fare turismo, a far visita a un'amica. Chi hai incontrato? niente, nessuno, non ricordo nulla.

Il conto delle telefonate mi tradisce, nella sua precisione computerizzata.

- Quante volte al giorno hai telefonato, alla tua unica amica?

Mi spavento, mi impappino, le bugie traballano una sull'altra. Arrivano le perquisizioni corporali, i toni cattivi, le minacce.

Cedo. Butto lì un po' di nomi israeliani, parlo di Peace Now. Non so più quale scusa invento, per aver mentito. Mi lasciano andare, dopo aver fotocopiato ogni centimetro quadrato della mia agendina, frugato e rifrugato ogni angolo della valigia: molto più che se avessi detto la verità sin dall'inizio. Dal gioco della finta clandestinità, sono guarita per sempre.

⁸ Mu'in Bsisu, id. p.29.

Feisal Hussein e i luoghi dell'anima

Gerusalemme, 12 settembre 1989

C'è un cancello di ferro. Qualcuno di guardia in una macchina, ma con discrezione. Si apre il cancello: ti senti guardata, mentre sali i pochi scalini e entri nella casa bassa, naturalmente bianca, dove abita Feisal Hussein.

L'anticamera è piccola, ma sempre piena di gente. I nuovi quadri dell'intifada, ma anche la vecchia tradizione del notabilato: gente che viene a chiedere consigli, a dirimere controversie. Quella di Feisal, è una delle grandi famiglie palestinesi; il padre, Abdul Kadar el-Hussein, è uno degli eroi della guerra del '48. È sepolto nell'*haram*, il recinto della Moschea, poco distante dal Tempio della Roccia. Qui, lo incontro in un quadro appeso al muro, con lo sguardo fiero e la Kefiah al vento.

Chissà se si sovrappongono, nel ricordo, l'immagine iconografica e il sapore dell'infanzia. Quando il padre è morto, Feisal aveva otto anni: e toccò a lui, fratello maggiore, dare la notizia al più piccolo.

A lui, forse, di raccogliere questa eredità pesante: senza sguardo fiero, né piglio da eroe. Un sorriso affabile, quasi timido. La voce bassa, quasi suadente. Il fisico certo non grasso, ma da intellettuale sedentario. La prigione come tranquilla scansione della vita, dentro e fuori infinite volte. L'ultima per diciotto mesi, poco dopo l'inizio dell'intifada.

Siamo lì, Tom ed io insieme a Jean-Marie Lambert e Mikko Loikoski, rappresentanti del coordinamento europeo delle Ong. Mikko è finlandese, biondo e roseo, coi baffetti e l'aria solenne. Presto, fra noi, inizieremo a chiamarlo il *tricheco*. Jean-Marie è più anziano e rispettabile. Francese, lavora a Ginevra ed è pastore protestante: sarà lui, a guidarci nei meandri delle chiese infinite di Gerusalemme, per spiegare a ciascuno le nostre proposte.

- Jean-Marie, ma quanti sono?

Amichevole ma formalista il patriarca latino, Michel Sabbah. Entusiasta ed estroverso il greco-cattolico (o era il greco-ortodosso?). Si lancia a discutere possibili percorsi di corteo e nel mezzo della discussione, infila la mano nella tonaca:

- Una cipolla, comunque, l'avremo in tasca tutti...

Poi l'arcivescovo anglicano: buone notizie. Per Natale ha invitato a Gerusalemme Desmond Tutu, il suo collega sudafricano, Premio Nobel per la pace. Nonostante la sua nota prudenza, i pacifisti, forse, può accettare di incontrarli.

- In fondo, ciò che viene a fare è pregare per la pace.

Dunque eccoci qui, nel salotto luminoso di Feisal Hussein, tutto sommato austero, anche se con qualche tocco di kitch nei quadri e nei ninnoli: la moschea di Al Aqsa, la carta della Palestina, la bandiera palestinese. In privato, nel salotto di casa, non è reato tenerla.

Di Feisal, ci colpisce subito l'andare dritti al punto; così in contrasto con la cadenza lenta dei movimenti e della voce.

I pochi slogan che abbiamo messo insieme a Vitoria, per lui sono sufficienti: inutile farci discorsi sopra. Nella sostanza, ne basterebbe anche uno, il principale: due popoli, due stati. È una scelta netta: quella compiuta ad Algeri. Lavorare con tenacia, per uno stato palestinese a fianco di Israele.

Perché si arrivasse a questa scelta, Feisal si è speso personalmente, fin quasi alla ribellione. E lui, che nei mesi di attesa ha forzato la mano. Ha scritto un documento (il *documento Hussein*), in cui

si proclamava la nascita dello Stato di Palestina, facendo sapere con chiarezza a Tunisi: se non si fa ad Algeri, lo faremo noi da quaggiù.

In questa dinamica, anche una delegazione stracciona come la nostra, offre un'opportunità politica preziosa: che lo slogan *due popoli, due stati* non sia solo scritto sui documenti, ma gridato a gran voce, nelle piazze. Non dagli uni o dagli altri: ma dagli uni e dagli altri insieme.

- Potremmo portare in piazza delle bandierine double-face: su un lato la nostra, dall'altro la stella di Davide di Israele. Sarebbe un bel dilemma, per i soldati. O ci lasciano esporre impunemente i nostri colori o strappano, con la nostra, anche la bandiera del loro stato...

Come il patriarca greco, anche Feisal si diverte a immaginare situazioni, percorsi, simbologie... E più del patriarca, sa che una manifestazione così non si è mai fatta: che questa non è una manifestazione qualsiasi.

- È ovvio che tutta questa ipotesi ha un senso solo se ci sta Peace Now.

Peace Now, finora, non ha mai sostenuto esplicitamente la proposta dei due stati; e solo recentemente quella di trattative con l'Olp. Se si muove Peace Now, non è un gruppetto che fa testimonianza ma, potenzialmente, un pezzo di società che si sposta.

- È questo, il nostro obiettivo, nel terzo anno dell'intifada: conquistare l'opinione pubblica israeliana.

Una dichiarazione politica, semplice e netta: *opinione pubblica* è un concetto che comprendiamo bene. E insieme, una dimensione per noi inconsueta. L'intifada, dice Feisal, non è solo lotta politica.

- C'è un'altra lotta, dura e invisibile, contro nemici che sembrano immortali... è la lotta per conquistare le menti e i cuori. Il primo anno dell'intifada è stato questo: la nostra lotta interiore fra il sogno di una pace giusta, e la realtà di una pace possibile.

Non ci sono abituata, a sentire un uomo politico che parla di sentimenti, di conflitti interiori. Ascolto Feisal, e sento l'eco di parole di donna. Suad Amiry, architetta di Birzeit, che disegnava con parole una distinzione sottile, fra i due stati, di cui ciascuna deve imparare ad accettare i confini, e una patria interiore che non accetta confini. *«L'esistenza dei due stati è la soluzione più vantaggiosa per le due parti. Ma il peso affettivo resta.»*⁹

Peso di un ricordo, peso di un rimorso. Tornare ad Haifa, vent'anni dopo esserne stati cacciati, costretti ad abbandonare laggiù un bambino di cinque mesi. Lo racconta così, uno scrittore palestinese, il peso affettivo dell'irreparabile.

*«Tutt'a un tratto si rese conto che quella marea di gente la trascinava via. La spingeva di qua e di là, fondendosi dai diversi quartieri della città in una gigantesca e impetuosa corrente, che non le consentiva di tornare indietro, filo di paglia trascinato da un fiume in piena. Quanto tempo era passato prima che si ricordasse di Khaldun, del bambino che era rimasto nella sua culla, ad Halisa?»*¹⁰

Incontrarlo vent'anni dopo, quel bambino, non più Khaldun ma Dov, figlio di Efrat e Miriam, due profughi polacchi scampati ad Auschwitz. A loro sono stati assegnati, dall'Agenzia ebraica, sia la casa di Haifa sia il bambino abbandonato.

Guardare negli occhi l'altra madre, ascoltare le sue parole.

«Non crede che sia un problema per me, così come è un problema per lei? Per tutti questi vent'anni mi sono sentita disorientata: ora lasciamo che tutto si concluda! Lo so che lei è suo padre,

⁹ Suad M.A. Amiry, *La parte del sogno*, su *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.55.

¹⁰ Ghassan Kanafani, *Ritorno a Haifa*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991, p.12.

ma so anche che lui è nostro figlio. E allora lasciamolo scegliere per conto suo, che sia lui a decidere.»¹¹

Dov ormai è Dov: e sceglie Israele. Significa che sua madre smetterà di sognare Khaldun? Che suo padre smetterà di sognare Haifa?

«C'è il diritto di sognare Jaffa, della bellezza delle sue case: sarebbe menzognero pretendere che lo si possa scordare [...] Lo stesso vale per un ebreo che sogna Hebron, o altri luoghi santi. Che le persone sognino di questi luoghi, non deve implicare che esse vi si debbano installare a spese di coloro che ci vivono.»¹²

Suad parlava in un luogo di donne, fitto di parole e di emozioni. Qui, attorno a me, solo volti seri, di uomini composti e riservati. Un prete francese, un tricheco finlandese, un comunista italiano che ancora non sa di dover cambiare nome. E un arabo che racconta l'intifada parlandoci dell'anima.

- Il secondo anno dell'intifada, abbiamo guardato molto fuori di noi, per parlare all'opinione pubblica internazionale. Nonviolenza, unità, lotta di popolo. È cambiato il modo di guardare a noi stessi: e il mondo ci ha guardati in un modo nuovo.

Di nuovo l'eco delle parole di Suad: *«A furia di essere tacciati come terroristi, si è tentati di rinchiudersi su se stessi. L'intifada ha ristabilito la relazione con il mondo.»¹³*

Lo sappiamo, ne siamo un fragile sintomo anche noi quaggiù.

- Rivediamoci dopo che avrete riparlato con Peace Now. Se loro ci stanno, può venirne fuori qualcosa di grosso...

Gli esami non finiscono mai

Gerusalemme, 13 settembre 1989

Quartiere ordinato, di grandi palazzi sulla collina. Saliamo ai piani alti, che immaginiamo inondati di luce, fino allo studio di avvocato di Tsali. Sulla porta una targhetta, "Reshev e Reshev": si intuisce una solida storia familiare, forse anche un po' di soldi. Ma lo studio è piccolo e disordinato, e la stanza dove ci riceve, ingombra oltre misura di carte e di persone. Attorno al tavolo, volti sconosciuti, amichevoli ma non troppo. Non li conosciamo ancora: ma Tsali assicura che il gruppo è sufficientemente autorevole. Il vero Gotha di Peace Now.

Riferiamo della discussione di Vitoria, mostriamo i brevissimi documenti, le parole d'ordine. «Una pace giusta e duratura, fondata sui seguenti principi: due popoli, due stati; rispetto dei diritti umani e civili; negoziati per la pace.» Nessuno fa obiezioni. Anzi, Tsali chiarisce fin dall'inizio: sulla piattaforma politica siamo d'accordo, non c'è problema. Ma...

Di nuovo, come in giugno, senza nemmeno realizzare come, il discorso si è spostato su di noi. Dal *cosa vogliamo* al *chi siamo*, dal *che fare* al *cosa pensate*.

- Le persone che si prenderanno la briga di venire fin quaggiù, è probabile che siano le più estremiste. Come pensate di controllarle? Un conto sono le parole dei documenti, altro quello che la vostra gente dirà nelle riunioni, ne

¹¹ Id. p.33.

¹² Vedi nota 9.

¹³ Id.

gli slogan, nelle interviste...

One-sided: da una parte sola. La parola ricorre ossessiva, nei loro dubbi, nelle loro critiche, nei loro sguardi.

Lo traduciamo così: siete equidistanti? E diamo una risposta fin troppo ovvia.

- No, equidistanti non possiamo esserlo. Non possiamo, non vogliamo, mettere sullo stesso piano voi liberi cittadini di un libero stato, e i palestinesi senza stato, né libertà, né cittadinanza.

Ci mettiamo un poco, a capire che la domanda è un'altra. Non ci si chiede se per noi le due parti sono eguali: ma se siamo coscienti che le parti sono due. Non ci si interroga sulla natura di ciò che vediamo, ma sulla direzione del nostro sguardo: siete disposti a proiettarlo anche dalla nostra parte?

Vorrei spiegare che sì, ora finalmente ho capito... e mi torna in mente la lettera di Dalia Landau: *«dobbiamo diventare tutti più pienamente umani, cosa che per me significa attivare la nostra capacità di capire la sofferenza degli altri attraverso la nostra.»*¹⁴

Preso dalla foga di strafare, ripeto goffamente questa parola:

- C'è troppa sofferenza in questi due popoli.

È il primo ricordo che ho di Janet: Janet Aviad, durezza austera nelle parole e nell'apparenza. Capelli corti, occhiali, niente trucco. Mi aggredisce con voce tagliente.

- Non mi parlare di sofferenza. Gli israeliani stanno fin troppo bene, non soffrono affatto. Il problema non è fare della retorica, ma trovare una soluzione politica.

Ha l'accento americano: ostile, estraneo, lontano. Eppure, sin da allora, non riesce a risultarmi antipatica: perché so che ha ragione.

- Sono insopportabili... Ma quanto vorrei che le riunioni in Italia fossero altrettanto difficili...

Mi accorgo con sorpresa, uscendo dalla riunione, che anche Tom ha avuto più o meno lo stesso pensiero.

In un mondo in cui sempre più la politica è un involucro vuoto, forse vorremmo che ci capitasse più spesso, di trovare le nostre iniziative sottoposte a un vaglio così severo. Perché vuoi farla? Con chi? E soprattutto: a che serve?

Altri israeliani, altro esame. Siamo a casa di Michael Warshavsky, detto Mikado. Un bel paio di baffi, un po' pelato, grande sorriso aperto che fa subito simpatia. Sua moglie è uno degli avvocati che difendono i palestinesi, con coraggio e tenacia, da anni. Con loro, altri rappresentanti delle dozzine di gruppi pacifisti, radicali, per il dialogo, che in Israele pullulano come funghi, senza mai mettere radici.

Di loro, Peace Now parla con disprezzo, tenendoli sempre attentamente a distanza: quelli là, se vogliono, possono anche scendere in piazza con noi. Ma sia ben chiaro che la manifestazione è nostra, solo nostra: non accettiamo altre sigle israeliane a porvi sopra il loro marchio.

Tutti conoscono la regola, tutti sono disposti a rispettarla: perché sanno che alle loro manifestazioni le presenze si contano a centinaia, a quelle di Peace Now a migliaia, a decine di migliaia. Pure (o proprio per questo?) rivendicano con tenacia un proprio spazio: il loro esame è più duro di qualunque altro, le loro obiezioni più tignose, e più sono piccoli più è pignola la contestazione, punto per punto, di ogni parola e ogni gesto.

- Tutti i gruppettari del mondo sono uguali, - sorridiamo con Tom a bassa voce.

Mikado, fra tutti, è un estremista puro. I suoi interlocutori palestinesi li sceglie sempre fra i più duri: il Fronte popolare più che Al Fatali, le posizioni di rottura più che l'apertura al dialogo. La differenza con tanti estremisti nostrani, è che lui, queste scelte, le paga di persona. Oggi è qui, a discettare puntiglioso con noi, nel suo salotto calduccio e disordinato: appena ieri era seduto in un'Aula

¹⁴ Dalia Landau, *Lettera di un'israeliana a un deportato*, riportata su *L'Unità*, 7 febbraio 1988.

di Tribunale, ad ascoltare la Corte che lo condannava a 20 mesi di prigione. Due anni fa, la polizia ha fatto irruzione nella sede del suo Centro, *Alternative News Service*, e ha sequestrato un opuscolo del Fronte popolare, su come resistere agli interrogatori del Servizio segreto. Era materiale in arabo, Michael non poteva averlo letto, e meno che mai scritto; ma ha rifiutato di fare il nome di chi glielo aveva portato da stampare.

L'esecuzione della sentenza è sospesa, fino al verdetto finale della Corte d'Appello. Un'ombra, non più di un'ombra, sospesa nell'aria sopra le nostre parole accese, sopra il quieto andirivieni di tè, caffè, biscotti, bambini. Un'ombra (non più di un'ombra?) sospesa sul futuro della democrazia israeliana.

Separarsi, per avvicinarsi davvero

Gerusalemme, 14 settembre 1989

«I tavoli separati, i volti gelidi [...] la tensione di quest'incontro - primo nel suo genere - e il reciproco sospetto, specie da parte delle donne della delegazione di Tunisi. Molte erano al loro primo incontro con le israeliane.»¹⁵

E iniziata così, racconta Lily Galilee, corrispondente del quotidiano ebraico Ha'aretz, la conferenza internazionale "Diamo una possibilità alla pace - parlano le donne". Il luogo: Bruxelles, maggio 1989. L'organizzatrice, Simone Susskind, ebrea belga: da anni organizza incontri per la pace. Mai, fino a quel giorno di maggio, così ambiziosi e rappresentativi.

«Nella splendida sala municipale di Saint Giles Square, sedute l'una accanto all'altra sul palco della cerimonia d'apertura, stavano le deputate della Knesset israeliana Shulamit Aloni e Nava Arad; la prof. Hanan Mikhail-Ashrawi, decana di studi classici all'Università di Birzeit; Sufala Hijawi, poetessa e docente di scienze politiche a Tunisi e membro del Consiglio nazionale palestinese; e rappresentanti delle superpotenze ...»¹⁶

Tre giorni intensi, nel labirinto delle speranze e della rabbia, all'inizio quasi solo quella; i volti gelidi che si aprono solo per saettare reciproche accuse. I morti dell'intifada, la violenza dei soldati, soppesati contro l'attentato di Monaco, i bambini ebrei uccisi sull'autobus a Gerico. Fino all'ombra cupa del '48.

Solo dopo aver attraversato fino in fondo tutti questi sentimenti, si arriva finalmente a parlare di politica. *«La grande novità fu rappresentata dall'intervento numero 47. Verso mezzanotte la Prof. Naomi Chazan, dell'Università Ebraica, lesse una dichiarazione congiunta israelo-palestinese.»¹⁷*

Naomi Chazan la incontro in una mattina calda e pesante, niente affatto settembrina. Dopo un labirinto di corridoi, il suo minuscolo ufficio, nell'atmosfera efficiente e ovattata dell'Università di Gerusalemme, è un'oasi di sollievo dalla luce accecante di fuori. La scrivania, naturalmente, è carica di carte, gli scaffali, naturalmente, carichi di libri, e sul bel volto un po' largo di Naomi, a sovrastare il sorriso aperto e l'inglese colto che scorre rapido fra le labbra, naturalmente un bel paio di occhiali. Naomi è un'intellettuale, non una donna da piazza.

¹⁵ Lily Galilee, *Rendezvous a Bruxelles*, su *Inchiesta*, gennaio-giugno 1991, p.56.

¹⁶ Id.

¹⁷ Id. p.57.

- Non sono le manifestazioni che contano, ma quello che va nel profondo. Nella Conferenza di Bruxelles, le parole della dichiarazione congiunta si sono sgretolate dopo poche ore. Ma il ponte di comunicazione che si è aperto fra noi, quello è ancora in piedi anche quaggiù.

Il network di Bruxelles: una rete di donne singole, al di fuori delle organizzazioni e dei partiti. Unico programma, praticare il dialogo. Faccia a faccia, ma non del tutto alla pari.

- Siamo noi ad andare nelle loro case, mai loro nelle nostre.

Rana, una delle più attive palestinesi del network.

- Sono le *loro* donne che dobbiamo convincere, non le nostre. Penso che sia giusto farlo, e lo faccio, sera dopo sera. Entro nei salotti buoni, fra i divani e i tavolini carichi di pasticcini. Mi faccio attraversare dalla testa ai piedi dai loro sguardi ostili, e rispondo alle loro domande: a tutte. Anche quando ci dicono che i nostri bambini muoiono perché siamo noi a mandarli allo sbaraglio. E qualcuna magari conclude: che razza di madri siete?

- È questa la domanda che hanno in testa, ed è giusto che la pongano così - replica secca Naomi, quando le racconto l'episodio.

Il network di Bruxelles è questo: lavora sulle coscienze, non sui fatti politici. Dunque non provo nemmeno a chiedere atti formali, adesioni più o meno ufficiali alle nostre iniziative di Capodanno. E mi stupisce, l'improvvisa scoperta: anche lei, così ostile ai cortei, coltiva fantasie di uscite all'esterno.

No, non a dicembre, che è ancora presto. Tempi dilatati delle donne, luoghi e simboli delle donne: l'otto marzo, è ovvio.

- Insieme, palestinesi e israeliane, lungo la Linea Verde. E insieme, lungo quella linea, costruiamo un muro. Non uno alto, che ci nasconda le une alle altre. Un muretto piccolo, che consenta di vedersi, parlarsi, magari anche toccarsi...

È settembre, ancora non so che fra breve crollerà il muro di Berlino.

- Politicamente, il muro ovviamente segna un confine: il confine che dovrebbe esserci, e ancora non c'è. Ma emotivamente (che è altrettanto importante) il muro è l'atto di coraggio che ciascuna di noi deve compiere, verso se stessa e le altre. Separarsi, per riuscire finalmente ad avvicinarsi davvero.

Hagar non è un'intellettuale, e delle intellettuali diffida. Solo dopo molti anni, mi racconterà la storia aspra della sua famiglia di studiosi e di professori, e di lei bambina anomala, lievemente dislessica, che per anni guarda i libri con terrore. Del liceo abbandonato senza finirlo, con scandalo di tutti, dei lavori strappati a fatica, sempre troppo stupidi, sempre mal pagati. Dall'ultimo è stata licenziata da poco, e ora lavora in una pizzeria, in attesa di tempi migliori.

La sua casa non è un rifugio ingombro e calduccio, come quella di Yvonne, che odora di cibo e di bambini. Tomer, due anni, si aggira fra le gambe, si arrampica addosso, rumoreggia. Quando gli parlo in inglese, risponde in ebraico.

- Ma l'inglese lo sa - assicura Yvonne. Chi mai, in questa terra, parla una sola lingua?

La mia, con Yvonne, è quella intrusiva delle *amiche di mamma*. Marta, mia figlia, appena un po' più grande di Tomer, quando nel suo asilo alternativo iniziò il gioco di inventare ricette, intitolò la sua: veleno per le amiche di mamma. Per Tomer, le amiche in strada e dentro casa, strane nei loro vestiti neri, forse paurose, forse buffe. Come una maschera di Carnevale... No, pardon, di Purim. Che non è la stessa cosa.

- Non mascherarti, Carnevale non è nostro, non è ebreo! - gridava un bambino di cinque anni alla sorella gemella.

Era un asilo alternativo, si festeggiavano sempre sia le feste cristiane che quelle ebraiche, come un dono che ciascun gruppo faceva agli altri. Ma forse ancora non basta.

Niente bambini, a casa di Hagar, luogo di luce e spazi vuoti. Un soggiorno enorme, bianco e disadorno. Un divano, qualche cuscino, in un angolo un violoncello. Chi lo suona? Non ho ancora capito se l'uomo invisibile di cui ogni tanto parla, abita con lei o no. Hagar non parla spesso di sé, e solo su richiesta. Di politica, invece, parla con passione feroce.

A differenza di Naomi, lei nella piazza ci crede, e ci sta tutti i venerdì. È una di quelle che hanno inventato le donne in nero, che per prime si sono messe a lavorare con le palestinesi. Pure (o proprio per questo?) anche lei raffredda i miei entusiasmi.

- L'idea è bella, non dico di no. Ma non parlarne con me: non ora, non io.

Altra politica divorante, riunioni, litigi: non ce la faccio, punto e basta. Abbiamo appena fatto un'assemblea nazionale, la prima. Ho deciso di prendermi una pausa.

È aggressiva e implacabile, Hagar, gli errori che facciamo non c'è rischio che ce li perdoni. Ma te ne parla occhi negli occhi, con un sorriso un po' ironico; e nella sua durezza spigolosa c'è un fascino che cattura la mente e lo sguardo.

O forse è solo il solito problema fra donne, le bionde che invidiano le brune, e viceversa. Perché Hagar è di origine marocchina: ricci nerissimi sulle spalle, gambe lunghe, portamento altero.

Anche questa volta, è ovvio, non manterrà la promessa. Sarà lei, a Capodanno, a tenere le fila di tutte le iniziative.

A me rimarrà il rimorso, di averla strappata a una pausa più che meritata, al silenzio luminoso accanto al violoncello.

A casa di Salwa, torno alle dimensioni del piccolo, anzi del minuscolo. Mangiamo appollaiate in un salottino sovraffollato di oggetti, Salwa, sua madre e io. Una famiglia piccolissima, per essere palestinesi.

Chiacchiere sottovoce, cariche di incognite. Sarà arrivata a tutte, la comunicazione? Saranno riuscite a sistemare i figli? Non ci sarà coprifuoco, a Ramallah? Oggi pomeriggio, c'è la riunione con le palestinesi.

L'agosto del 1988 sembra lontanissimo. Non più la voce possente e dominante di Sameeha Khalil, ma l'accavallarsi di voci di donne per lo più giovani, che sgomitano e scalpitano, liberandosi dei vincoli del passato. Per loro, il rapporto con le israeliane è nella realtà dei fatti. Un pezzo di iniziativa politica, che cerca le vie per farsi pubblico, e si interroga e ci interroga con crudezza, per verificare se sia utile ancora, un percorso comune. Dunque la stessa domanda, da loro come da Peace Now:

- Perché venite qui?

E noi che rispondiamo balbettando; parlando di loro, dell'Europa. Mai di noi stesse.

Fuori, un cortile assolato calcinato di bianco, e gli odori della Città Vecchia, accerchiati di insediamenti israeliani: presenze minacciose che si ramificano ogni giorno di più, vicolo dopo vicolo, metro quadro per metro quadro. Il falco Sharon si è preso una casa proprio vicino alla Moschea, e sopra ci ha piazzato un enorme candelabro a sette bracci.

- Non hai paura? - le chiedo. Lei sorride.

- Sono loro, a dover avere paura.

Fa l'infermiera, Salwa, e sarà suo destino far da infermiera anche a sua madre, fino all'ultimo. Sorelle e fratelli sparsi chissà dove, alcuni vicini ma non troppo. Non conosco le storie e le dinamiche, non faccio domande che non vanno fatte. Ma capisco dalla voce che non sono un appoggio: che, nella sostanza, Salwa è sola.

La forza che ha dentro, non la esibisce mai: piuttosto il contrario. La voce sempre bassa e misurata, sottile e quasi cantante. Ma è l'unica delle palestinesi ad essere sempre truccata; sia pure con

discrezione, senza mai strafare. Ed è quella più curata nel vestire, mai una piega sgualcita, anche i capelli sempre in ordine, mai uno fuori posto. Un senso di rispetto di sé, di precisione, forse simile a quella con cui si muovono in ospedale le sue dita sottili, quando lavora sulla parte più delicata del corpo umano: gli occhi.

Facevano un effetto buffo, lei e Hagar, insieme in Italia. Così estreme, così poco rispondenti agli stereotipi. L'una senza ombra di aggressività, l'altra senza ombra di vittimismo. E anche per rompere gli stereotipi, che ne abbiamo organizzati tanti, di giri così: una donna palestinese e una israeliana, sballottate da un capo all'altro dell'Italia, ogni giorno una riunione diversa.

Poco abbiamo riflettuto su cosa succedeva a loro, magari prima del tutto sconosciute l'una all'altra, costrette a quindici giorni di convivenza strettissima: stessi luoghi, stessi orari, spesso la stessa camera da letto, in casa di una qualsiasi di noi.

Poi una sera come tante, in una casa come tante: a Milano o a Modena o a Bologna. Squilla il telefono, è per Salwa. Poche parole secche: gli israeliani hanno ucciso un suo amico. Hagar immobile a pochi passi, paralizzata. Porgere una mano, offrire una carezza...? Violenza sottile: essere consolata da un'israeliana.

Un dolore così vicino, così irraggiungibile.

Due pezzetti di piombo nel cervello

Silwad, 16 settembre 1989

I compiti li abbiamo svolti quasi tutti, e ho conquistato il diritto a qualche ora per me. Posso finalmente andare a Silwad. Dall'ultima volta, è passato un anno e un mese.

Le prime lettere: fin troppo lunghe le mie, un po' striminzite quelle delle figlie, che poi hanno scritto sempre di meno. Le risposte, che si fanno attendere mesi e poi arriva un pacco pieno pieno. Ognuno ha scritto la sua, su foglietti minuscoli strappati dai quaderni. Carta e penna sono beni preziosi e rari.

Le lettere iniziano tutte con la formula di rito «in nome di Allah potente e misericordioso», e molte continuano «alla mia cara mamma Chiara», oppure «a mia sorella Eva, o Marta, o Letizia.»

«Cara mamma, ti voglio dire che faccio la sesta, e a scuola sono molto brava... Tua figlia che ti manca tanto, Oumayma.» Tua figlia che ti manca tanto? Di Oumayma non ricordo nemmeno il volto.

Abdel-Hamid scrive a Eva: «Cara sorella, ti scrivo in occasione del Natale. Voglio dirti che faccio la terza elementare, e sono il primo della classe.» Sarà vero? «Faccio la prima, e ti auguro buon Natale e buon anno», scrive a Letizia Abdel-Rahman. Buon Natale, buon anno: non sono le loro feste, queste. Pure sanno benissimo quando cadono, e cosa significano per noi. Nessuno di noi, invece, ha mai saputo scrivergli: «Ti faccio i miei auguri per il Ramadan...» Si fanno, gli auguri, per il Ramadan? E quali altre feste hanno, i musulmani?

«Ti ringrazio molto per i regali e i dolci», scrive qualcuno a nome di Hana, «e anche perché finalmente posso pronunciare di nuovo la parola papà, dopo che questa parola me l'avevano portata via.» Chissà se fa davvero delle fantasie, Hana, su questo papà lontano, laggiù in Italia... Fantasie magiche, di bambina, che si mischiano forse con i ricordi sempre più vaghi, di quel padre portato via dai gas.

Nello stesso pacchetto di lettere, ce n'è una di Abdel-Nasser: anche di lui non ricordo il volto. «Cara mamma, voglio dirti che non posso più lavorare, perché mi ha colpito una pallottola ai legamenti del piede destro, e ora sono parzialmente invalido...»

Oltre le lettere, i regali. Roba da scuola, costruzioni, giochi a incastro. Sameeha ha suggerito giochi educativi: ma noi non resistiamo, e aggiungiamo pupazzi, cartocci di dolci, e pile di maglioni e vestiti ancora nuovi, che alle figlie non stanno più.

Riempio borse intere: poi mi pento sempre di ciò che ho comprato. Se sono cose semplici perché troppo banali, se più ambiziose perché stravaganti e inutili. Come quando, sempre per la fissa dei giochi educativi, ho portato un giochino elettronico per imparare l'aritmetica. Le mie figlie, giocandoci, avevano imparato tutto: addizioni, sottrazioni, persino le tabelline. E quaggiù le scuole sono quasi sempre chiuse...

- Se continua così - ripetono sempre i palestinesi - rischiamo di ritrovarci con un'intera generazione di analfabeti...

Dunque, perché non darlo anche a loro, uno strumento per conquistarsi le tabelline?

Ma quando gliel'ho visto in mano, il Little Professor, mi sono sentita come il padrino Drosselmeier, nello Schiaccianoci di Norimberga, che faceva ai bambini stupendi regali meccanici: *«Qualunque cosa porti, lo sai bene che non sarà né per me né per te, perché, col pretesto che i regali del padrino sono dei piccoli capolavori, ce li tolgono subito e li chiudono nell'armadio a vetri, dove solo papà può arrivare, e anche lui salendo su una sedia.»*¹⁸

Un tempo era bello e dolce, far regali ai bambini. Oggi per i nostri figli non si sa più che scegliere, poiché hanno già tutto. Per i figli di quaggiù, ogni cosa sembra sbagliata: perché non hanno nulla.

Dunque sono lì, goffa e emozionata, con la mia borsa piena di regali utili e inutili.

- Portami all'ufficio postale, dove lavora Issa. Poi mi accompagnerà lui.

L'ho detto con voce sicura, all'amica che mi accompagnava.

- No, sai, Issa Khutbi non ci lavora più, qui. La mia amica me lo comunica tranquilla, senza turbamenti.

- Ma, come sarebbe, mi aveva detto...

- Mi hanno detto che non c'è più, perché è in prigione.

Come se dicesse: sai, è assente perché ha il raffreddore.

Con lui, è dentro anche uno dei fratelli: ma quale? Ripasso mentalmente i nomi, e presto mi confondo.

Sulla soglia, ad attendermi, c'è la Madre. Un abito lungo senza cinta, azzurro stinto. Capelli grigi, sotto al fazzoletto, mani sofferte di lavoro. La faccia larga, fitta di rughe: ma nel sorriso e nello sguardo, la bellezza fiera che hanno gli anziani nelle società contadine.

Solo dopo molto tempo, arriverò a chiedermi se anziana lo è davvero. O se magari invece non ha la mia stessa età, e nell'abbraccio che ci diamo potremmo fonderci, e poi ritrovarci due metà più eque: a lei un po' di libertà e di giovinezza troppo presto bruciate, a me tutte le rughe che mi spettano, che continuo a tenere a bada con le creme da giorno e da notte.

¹⁸ A. Dumas, *Lo schiaccianoci*, Novara, EDIPEM, 1974, p.16 cap. VIII.

E un abbraccio stritolante, quasi violento: lei forte e attiva, io passiva tra le sue braccia. I baci intensi sulla bocca, il linguaggio del corpo che mi è ignoto. E arabo, come le parole che pronuncia.

È lei a trascinarci dentro; lei, d'ora in poi, a condurre il gioco. Non si vergogna di ricevere, e a me rende più facile il dare. Come sempre, offre un caffè, un'aranciata, semi da sgranocchiare. Non richiede traduzione, il linguaggio dell'ospitalità: ma a me premono dentro domande più aspre. Chiedo notizie di Issa, del fratello. Non li hanno ancora visti, non sanno ancora in quale prigione siano, né di quale reato siano accusati. Mi faccio promettere dalla mia accompagnatrice che seguirà la cosa, e li aiuterà a trovare un avvocato.

Solo dopo, tornando a casa, mi assale il dubbio di aver fatto una mossa falsa. Questa è una famiglia *di* Sameeha Khalil: e io non ho nemmeno chiesto a quale dei 4 comitati appartenga la mia accompagnatrice, e in che rapporti sia con Sameeha. Per di più lei mette in mezzo un certo dottor non so come si chiama. Certo uno dei notabili del villaggio, ma di quale fazione? Persino qui, così lontana da casa, pubblico e privato non vanno bene insieme. Dopo tanta attenzione ai rapporti politici, tanta cura di evitare le beghe fra diverse fazioni, forse stavolta ho fatto uno scivolone, e perché? Perché ero troppo presa dal problema di aiutare *i miei figli*.

Ottingo in cambio il dono prezioso di qualche sorriso: persino da Hana, che comincia a sciogliersi. Tira fuori 'gli album di fotografie, indica col dito sussurrando i nomi dei fratelli e il proprio, e sfoglia e risfoggia l'album che le ho mandato io, con su tutte le foto scattate un anno prima, e le foto delle *sorelle* lontane.

Hanno scritto, e faccio tradurre le lettere. Eva si rivolge a Leila, sua quasi gemella. Ha fatto da poco gli esami di terza media, e fra le ricerche prescritte, ne ha scelta una sulla Palestina, e né è molto fiera. Racconta la paura degli esami, le scelte per il futuro. Marta e Letizia parlano di scuola, e di dove sono andate in vacanza.

È così che si dovrebbe fare. Dovremmo imparare a scambiarci notizie banali, di famiglia; ma è proprio lì, nella nostra quotidianità familiare, che ci separa una distanza siderale.

Me lo ricorda, bruscamente, l'apparire di un volto nuovo. Sana, sedici anni: volto ridente e luminoso, occhi neri profondi, bella e sottile nella tunica rossa lunga. La moglie di Issa.

Issa, che è in prigione, arrestato subito dopo il matrimonio. Mi fermo sull'immagine di quell'arresto, di Sana d'improvviso sola, ad affrontare la convivenza con una famiglia forse sconosciuta. Solo molti anni dopo, mi viene da pensare che per lei forse è stato un sollievo, non dover affrontare le due cose insieme. La nuova marea di fratelli e sorelle, una sopra l'altro; e le mani, gli sguardi, il potere di Issa sul suo corpo. Persino di Issa: così garbato e delicato, così discreto.

Ma cosa posso saperne, io, di com'è Issa quando fa buio.

Non è Sana, l'unica presenza nuova che si aggira in queste due stanze. Maher è tornato a casa.

Mi viene presentato dalla Madre, con un largo sorriso di orgoglio. Ma lui increspa appena le labbra, e ha lo sguardo velato.

Gli altri, anche quelli che di inglese non sanno nemmeno una parola, comunicano con gli occhi e con le mani, con i gesti e i toni di voce. Maher no: ha addosso un velo, una patina invisibile che non so decifrare.

Chiedo della sua operazione, che in noi aveva suscitato timori e tremori, dopo una lettera drammatica, diversa dalle altre. «Mio fratello Maher è in ospedale a curarsi; dovranno operarlo alla testa, e l'operazione ci costerà 800 dinari giordani...»

Forse non era intenzionalmente una richiesta di aiuto, forse sì. Secondo i nostri calcoli, 800 dinari giordani equivalevano a una somma enorme. In un romanzo, avremmo attinto ai nostri risparmi.

Nella realtà, risparmi non ne abbiamo mai avuti. E forse anche noi fissiamo una soglia, a quanto siamo disposti a dare.

Pensiamo a una colletta, ma non riusciremo mai a portarla avanti. Marta è la più attiva: al Tasso non sono ancora i giorni della Pantera, ma si fanno comunque riunioni, collettivi, assemblee. Riesce a raccogliere 250\$, e li manda accompagnati da una lettera, a nome suo e dei suoi compagni di scuola.

«Mia cara sorella, pace a te» risponde lui dopo qualche mese «Ti mando un saluto fraterno, da combattente per l'amata terra. Spero che tu stia bene. Noi tutti stiamo bene. Qualche volta dormo a casa, ma il più delle volte in montagna. Una notte stavamo dormendo a casa, abbiamo sentito il rumore dei vetri rotti, abbiamo sentito entrare i soldati, che hanno cominciato a picchiarci con i manganelli. Da allora non posso più andare dal medico in modo regolare, perché sono ricercato, come i miei fratelli.»

Dunque Maher è in condizioni di scrivere, addirittura di passare le notti in montagna: solo per evitare le irruzioni notturne? E le parole "combattente per l'amata terra", sono solo una figura retorica? Forse non voglio saperlo. Non voglio scoprire che la loro militanza è qualcosa di più (di peggio?) della partecipazione a un movimento di massa nonviolento. Come se cambiasse qualcosa: come se anche i bambini di quaggiù, si dovessero inquadrare secondo le scelte politiche dei fratelli...

- Sono molto contenta di vedere che stai meglio: è stata l'operazione?

No, scopro che l'operazione non si è più fatta. Altre cure, certo, e tanta riabilitazione. Maestrarre le pallottole dal cervello, quello è impossibile: sono insediate in una zona troppo difficile. Mi mostrano le lastre, i piccoli punti nitidi conficcati nel cranio. Deve imparare a convivere, mi dicono. Del resto, la Madre fa vedere che sta bene, cammina, muove le mani. Non ho il coraggio di chiedere del suo sguardo opaco, così diverso dalle parole baldanzose della lettera.

Forse è sempre stato timido, forse non sapere l'inglese lo imbarazza più degli altri. O forse il suo organismo sta risvegliandosi lentamente, alternando la luce al buio. «La testa mi fa sempre molto male». Diceva questo, la prima volta, che ci ha scritto. Quale dei due è il vero Maher? Forse si risveglia nel freddo della montagna, o forse invece non c'è più: la lesione gli ha strappato via un pezzo di identità. Forse, forse, forse.

Forse la sua è solo una tristezza profonda, per quei due pezzetti di piombo conficcati per sempre nel cervello.

Trattative

Gerusalemme, 6 novembre 1989

- Capite bene, signori, che il problema della sicurezza è molto delicato.

E gentilissimo, il dott. Pinchas Avivi, e naturalmente ci ha offerto il caffè, nel suo piccolo ufficio del Ministero degli Esteri. Scherza, e ci parla affabilmente dell'Italia. Poi ci guarda condiscendente.

- Andiamo... Pensare di portare una marcia, con migliaia di persone, per villaggi e città dove basta un niente a far esplodere la violenza...

Bene, questo avvio ci dà un punto di vantaggio. Perché l'idea della marcia attraverso i territori, noi stessi, da tempo, l'abbiamo accantonata.

- Per il vostro bene, capite. Abbiamo delle responsabilità, verso i cittadini stranieri...

Lo lasciamo parlare. Sì, lo avevamo capito da settembre, che il permesso per una cosa così non lo avremmo avuto mai. E arrivare fin quaggiù, per poi farsi bloccare al primo chilometro, da una barriera di poliziotti o di soldati... No, non è il muro contro muro, che ci interessa. Né ha molto senso, senza marcia nei territori, andare a Tel Aviv. Tutto ci riportava qui, in questa città teatrale.

Per un po', abbiamo continuato a giocare con l'idea della marcia: da Gerusalemme ovest a est, o viceversa? La ricerca di luoghi simbolici, di partenza e di arrivo. Trovarne sempre troppi, mischiati in una circolarità senza fine. Finalmente, abbandonandoci ad essa, la risposta più ovvia: circondare con un abbraccio le mura della città.

- Una catena umana?

È spiazzato, Pinchas Avivi.

- Anche quella è una manifestazione: deve autorizzarla la polizia. Shalom Achshav, del resto, lo sa: ha una grande esperienza, di queste cose.

- Naturale. Ma ci è sembrato utile informarvi, visto che dall'Europa ci aspettiamo circa mille persone. E come può immaginare, saranno interessati a muoversi, a capire: stiamo organizzando brevi visite di studio. Anche nei territori, naturalmente.

- In mille persone?

L'immagine è lì, sotto ai nostri occhi e ai suoi. Non più quella rigida, militaresca, della marcia, ma mille rivoli, mille possibilità di incontro: nei campi, nei villaggi, e soprattutto a Gaza. È questa, l'ipotesi concordata con i palestinesi. Su questo, contrattiamo con le autorità; prima ancora di loro, con Peace Now.

- Pensato così, non è un viaggio di pace, ma un viaggio di solidarietà con i palestinesi. Più che legittimo. Ma noi non c'entriamo più molto.

Tsali, fronte aggrottata e voce dura. *One-sided*: l'aggettivo di sempre, senza possibilità di discussione o di risposta.

- È la realtà dei territori, dice, ad essere *one-sided*. E voi ne sarete risucchiati.

Silenzio pesante, scambio rapido di sguardi fra me e Tom. Poi la risposta, rilanciando al rialzo.

- È vero. Non bisogna essere sbilanciati. Le visite, gli incontri, dobbiamo farli anche in Israele. E non solo con voi, ma con la gente comune.

Un attimo di esitazione. Ancora una volta l'impressione che si andasse oltre il merito, per metterci alla prova.

- O magari nelle città di confine, nelle *development towns*. Lì davvero si percepisce, la paura della gente d'Israele. Oppure incontrando dei militari: ci state?

Veniva da Tsali, la sfida: sostenemmo il suo sguardo.

- Ci stiamo, anzi ci interessa, discutere anche con i soldati.

Seduta sul bordo della sedia, guardo attentamente Pinchas Avivi, e cerco di pesare le parole, ad una ad una. Tom non c'è, Jean-Marie e il tricheco nemmeno. È con me Mario Nordio, delle Acli, prezioso perché sa l'ebraico, ed è vissuto a lungo quaggiù. Dunque anche con lui gioco di squadra, schivare subito la trappola di un contenzioso astratto, su come si garantisce la sicurezza nei territori, e da dove nasca la violenza.

- Sa, nei villaggi pensiamo di andarci solo in piccoli gruppi.

- La situazione è estremamente mutevole: chi può sapere come sarà a dicembre? Dovete parlarne con le autorità militari, ovviamente. Dipenderà tutto dalla loro valutazione.

-E la vostra? Il governo non ce l'ha, un'opinione in merito?

Pinchas Avivi sorride.

- Diciamo che ce la stiamo formando. La vostra iniziativa...

La nostra iniziativa: o ancora una volta noi?

- Beh, scusate se ve lo dico, ma un conto sono le iniziative di Shalom Achshav, un conto le vostre. Arriverete in mille, ci dite, forse di più... Sapete bene cosa hanno scritto, i giornali di qui, su chi finanzia il vostro viaggio.

Sì, lo sappiamo bene, e alla stessa domanda risponderemo fino alla nausea. Siete pagati dall'Olp?

- I nostri conti sono a sua disposizione, dottor Avivi. E anche le circolari, in cui spieghiamo a tutti i partecipanti che ciascuno paga per sé: viaggio, vitto, alloggio, e anche un contributo alle spese di organizzazione.

- Non ho motivo di non credervi. Ma capirete che è singolare, tanto sacrificio, tanto nobile impegno, solo contro Israele, tutto contro Israele...

Da questo punto in poi, l'incontro prende una piega nota. Potrebbe essere un po' come uno di quei dibattiti, che so, con Panebianco o Enzo Bettiza, o uno dei tanti che cercano di prendere in castagna quello che a priori definiscono *pacifismo a senso unico*. Perché proprio Israele? E gli altri drammi, le guerre nel mondo?

Sudafrica, est europeo, Afghanistan: su ogni punto il nostro curriculum regge all'offensiva. Magari non proprio una marcia, ma qualche iniziativa l'abbiamo presa: se non altro una petizione, un digiuno, un sit-in.

Pinchas Avivi non demorde.

- E i paesi arabi?

Ok, diciamolo, a Damasco una manifestazione per la pace non si potrebbe farla. Non se sostenesse cose diverse da quelle del governo. E nemmeno, ovviamente, a Baghdad.

- Dunque riconoscete che Israele è diversa. Qui, e solo qui, in tutto il Medio Oriente, c'è la democrazia.

Bene, il punto è proprio questo: la sfida alla democrazia. Che in Israele esiste: nonostante le torture, la detenzione senza processo, le case demolite per rappresaglia.

La sfida alla democrazia che c'è al di qua della Linea Verde, e che al di là si deforma nel suo contrario.

Dunque, che farete con chi si muove a cavallo di questa linea invisibile. Che farete se avrete di fronte nella stessa piazza, i vostri liberi cittadini con tutti i loro diritti, e i palestinesi privi di ogni diritto; insieme agli europei che non amate, ma a cui comunque continuate ad assomigliare.

- Non è ancora un sì, ma i contatti ufficiali sono avviati. Ora sta a voi portarli avanti.

Non ci sarebbe bisogno di dirglielo, ovviamente. Peace Now è maestra, nel gestire trattative con la polizia: centellinando ogni parola, ogni piccolo varco in cui inserirsi.

- Tecnicamente, tenersi per mano stando fermi su un marciapiede non è manifestare. Dunque, non potete proibircelo.

E i cartelli? Gli slogan?

- Non grideremo slogan, solo canzoni pacifiste. E cartelli non ne avremo affatto.

La regola, la accetteranno anche i palestinesi. E la rinuncia alla sfida di sempre, sullo sventolio della bandiera: persino nella versione bifronte fantasticata da Feisal.

- Purché non ci siano bandiere di Israele - borbotta qualcuno: ma i patti sono patti. Operare nella legalità, senza provocazioni.

Jerushalaim, parola duale

Gerusalemme, 10 novembre 1989

Il titolo, come su tutti i giornali del mondo, è a caratteri di scatola. E la foto, anche sul Jerusalem Post, è la stessa che su tutti i giornali del mondo: i grappoli di giovani, in piedi su quella striscia di cemento un tempo invalicabile. Questa notte è crollato il Muro di Berlino.

Le emozioni non sono le stesse, quando non hai nessuno con cui condividerle. Vorrei brindare, gridare, ridere e piangere: ma incontro volti chiusi, velati dall'ansia. I palestinesi vedono sgretolarsi l'est, e si chiedono chi li difenderà in futuro; gli israeliani vedono rinascere la Grande Germania, e si chiedono se tornerà il passato.

Tra me e l'Europa in festa, resta il filo sottile di una foto sul giornale, la percezione inquieta che anche quella in cui mi trovo, è una città divisa.

A Gerusalemme il Muro non è le mura, ma un punto invisibile pochi metri più in là, di fronte a Jaffa Gate, dove si bloccano categorici i taxisti dell'ovest.

- Io più in là non vado.

Ci vaghiamo intorno a lungo, in cerca di un'inafferrabile terra di nessuno: uno spazio comune, dunque né propriamente ovest né propriamente est, dove tenere, il 28 dicembre, la seduta di apertura dei nostri lavori. Una sala nell'albergo di Notre Dame? è enorme, proprio a cavallo della Linea Verde: ma è di proprietà della Chiesa, che non ce lo concede.

Ci spostiamo un poco, in mezzo alla polvere, di fronte alla Porta di Damasco. E se costruissimo qui un luogo di incontro? Magari, contro il freddo di dicembre, tirar su un tendone da circo: spazio magico, effimero, dove ciascuno possa sentirsi a casa sua.

Cerchiamo, in quello spazio di sogno, di recuperare un linguaggio dei simboli, di cui la realtà ci ha in parte espropriati. La catena umana non si farà a Capodanno, il 31 dicembre: ma nel primo pomeriggio del 30.

- Ma il Capodanno..

Niente da fare: il 30 è un sabato, e tutte le manifestazioni di Peace Now si fanno in quel giorno. Per evocare quel passaggio d'anno, anzi, di decennio, non ci resta che cercare uno slogan, da usarsi presto come fosse un titolo. *1990: Time for Peace.*

Dunque vorremmo viverla tutti insieme, quest'alba del '90, e anche quella giornata del 28, che ne segna l'inizio. Ma dove? Solo quando appare chiaro che in questa parte del mondo non circolano né circhi né tendoni, ci arrendiamo finalmente alla realtà: la fusionalità, come il Capodanno occidentale, non appartiene a questa terra - a questa città dal nome duale.

«Nel nome ebraico Jerushalaim, aim è un suffisso duale; così in enaim, occhi, oznaim, orecchi, shanaim, seni. Era difficile non vedere in quella dualità l'espressione di un parallelismo: celesteterrano, pace-guerra, bontà-peccato.»¹⁹

¹⁹ Amos Elon, *Gerusalemme, città di specchi*, Milano RCS Rizzoli, 1990, p.37.

Le donne, la loro giornata, l'hanno costruita tutta così: fatta di parole duali. La mattina a Gerusalemme ovest, con le israeliane che organizzano, e *invitano* palestinesi e europee. Il pomeriggio, ad est, in speculare simmetria. Le palestinesi, padrone di casa, invitano israeliane e europee ad incontrarsi con loro.

Parole gentili, scambio di visite come per il tè. In mezzo, una parola come uno schiocco di sfida: Corteo da Gerusalemme ovest ad est.

Traversare la Linea Verde in migliaia, con slogan e cartelli; percorrere in massa Salah-El-Din Street, nel cuore di Gerusalemme araba, dove non si manifesta da decenni... Quando me lo dicono, ho un moto d'incredulità.

- Se non riesce a ottenerlo Shalom Achshav, che pure una patina di rispettabilità ce l'ha, come pensate che la polizia lo conceda a voi?

Hagar ride, mi guarda con la stessa aria di tranquilla sfida con cui, immagino, affronta la trattativa con le forze dell'ordine.

- Bene, se ci dicono di no, vedremo che fare.

Ancora uno sguardo ironico, caustico verso i timori di Shalom Achshav, verso le mie mediazioni; ma anche verso se stessa, e la fatica di lavorare con le palestinesi...

- A volte, ti giuro, vorrei strozzarle... Fissi una riunione, una volta viene una, una volta un'altra. A volte non vengono affatto, senza nemmeno avvertire... E poi la loro democrazia, le loro verifiche, il loro lasciare tutto in sospenso... "Non posso decidere io, devo discuterne con il mio comitato..." Non ne trovi una che sia disposta a parlare a nome delle altre: non con noi, almeno. E dire che finalmente si sono date un coordinamento.

Anche le israeliane, hanno per la prima volta un coordinamento: il Movimento delle donne per la pace. Una ventina di gruppi e un'infinità di donne singole, fra cui le più attive delle donne in nero. Proprio loro, che per tanto tempo hanno insistito: - La nostra è una manifestazione e basta.

Dunque ora, perché?

- Donne in nero rimane quello che era... Ma per molte di noi è venuto fuori anche il bisogno di darci strumenti altri, per stare nella politica con più efficacia.

Un segnale fragilissimo, in un mondo comunque minoritario; pure non possiamo non registrarlo. Dopo anni, la situazione politica è (o sembra) in movimento: tutti parlano di piani di pace. Persino Shamir ne ha presentato uno, naturalmente inaccettabile dai palestinesi. Ha controproposto il presidente egiziano Mubarak, con un piano in dieci punti; poi il Segretario di Stato americano, Baker. Ormai sono in molti, a credere che una trattativa sia vicina. È per questo, che torna il bisogno di stare nella politica?

Per la prima volta dopo molto tempo, la sinistra israeliana sembra credere nella possibilità non solo di testimoniare, ma di avere e darsi forza. Persino quelli che chiamavamo "i gruppettari" si sono dati un coordinamento, con tanto di portavoce e programma di iniziative.

Appena ci viene comunicato, ci precipitiamo a Tel Aviv. Città che non amo, affollata e anonima, gemella brutta di Gerusalemme. Quattromiladuecento anni di storia l'una, l'altra meno di un secolo. In una mille religioni, mille volti, mille architetture sovrapposte; nell'altra, la piatta ambizione all'univocità, lo scialbo susseguirsi di edifici senz'anima con cui si costruiscono le città del nostro secolo.

A Tel Aviv, la stazione dei pullman e dei taxi collettivi è in una strada stretta, invasa dall'odore di fritto dei caffè che vendono falafel, carne allo spiedo e coca cola a litri.

Spostandosi in periferia, si arriva al mare, si può incontrare il soffio del vento... Ma non siamo in vacanza: saltiamo in fretta su un altro taxi, verso una stradina quieta di case bianche, verso una stanza piena di fumo, sovraffollata di gruppi e gruppetti.

Dai L'Kibush (Basta con l'occupazione) e *Ventesimo anno*, che dell'occupazione ha marcato uno degli anniversari. *Re 'ut* (Amicizia) che lavora con giovani arabi e israeliani insieme, e *New Outlook*, rivista per intellettuali. L'Associazione per la difesa dei diritti dei beduini e la Lega per i diritti umani e civili...

Ci sono gruppi di poche decine di persone: lo sappiamo, e loro sanno che noi lo sappiamo. Ciò che cerchiamo qui non è una forza di mobilitazione, ma una pluralità di competenze. *Oz ve Shalom*, i sionisti religiosi, potranno aiutarci a costruire momenti di preghiera; il Centro per i diritti umani, a organizzare un Forum; gli insegnanti per la pace, a riflettere insieme sui problemi dell'educazione; il Centro per la pace in Medio Oriente, a far incontrare i parlamentari.

Il programma del sabato mattina si fa fitto fitto di incontri; le visite in Israele si allargano oltre i confini dei kibbutz e delle città, ed entrano nel territorio troppo spesso dimenticato, dei villaggi arabi dentro la Linea Verde.

Solo sugli incontri coi militari, loro non sono disposti ad aiutarci. E anche Peace Now, presto, abbandonerà la sfida.

A smistare il tutto, il padrone di casa: Amnon Zichroni.

Come Lea Tsemel, Amnon è un tipico avvocato degli oppressi: una figura che esiste in tutto il mondo. Lea ne è la versione estremista: dalla parte dei palestinesi sempre e comunque. Amnon è la versione moderata: grassoccio e pallido, di quel colore quasi giallastro che evoca una vita al chiuso, come l'odore del sigaro puzzolente che ha continuamente appeso al labbro. Come l'investigatore privato dei romanzi: e i casi più difficili sono i suoi.

Tre anni fa, è lui che ha difeso i *Rumanian four*, i quattro pacifisti che sono andati in Romania a incontrare l'Olp, sfidando la legge varata solo pochi mesi prima: vietato ogni contatto con organizzazioni che le autorità abbiano definito terroriste.

Il processo è diventato un caso politico. I quattro sono solo i primi di una lunga serie, che comprenderà persino un nome mitico: Abie Nathan, il Gandhi di Israele. Ex pilota dell'aeronautica militare, la sua prima impresa per la pace, nel 1966, è stata rocambolesca: un volo solitario al Cairo, sul suo aereo privato, *Shalom One*. Poi marce, digiuni, viaggi in tutto il mondo. Nel 1982, il primo incontro con Arafat.

- Lo incontrerò ancora - ha dichiarato, dopo la legge che lo vieta. Proprio quest'anno, ha avuto anche lui il primo processo, e ad accompagnarlo in carcere sono venuti in migliaia.

La legge verrà abrogata solo nel '93, dal governo laburista di Rabin.

Abie Nathan non c'è, nello studio legale di Amnon Zichroni. C'è, e ci viene presentato subito, uno dei *Rumanian Four*, viso scarno riempito da un gran sorriso aperto: Latif Dori. Il gruppo che rappresenta, e di cui è fondatore, ha un nome lunghissimo, forse più lungo della lista dei suoi aderenti: Comitato per il dialogo fra israeliani e palestinesi fondato da ebrei di origine orientale.

Sefarditi: all'inizio, per noi, solo una definizione sui libri, per dire gli ebrei provenienti dai paesi arabi. Diversi dunque, per storia ed esperienza, dagli *ashkenaziti*: gli ebrei europei, per lo più dalla Mitteleuropa.

Più tardi, abbiamo imparato a conoscerli come soggetto sociale: i più discriminati fra gli israeliani, quelli cui toccano i lavori meno qualificati e i salari peggiori, quelli che non hanno mai avuto importanti posti di governo. I sefarditi, per noi, erano gli anti-arabi per eccellenza: il gradino più basso da cui si scalcia contro chi sta sotto.

Latif aggredisce questo stereotipo, rovesciandolo nel suo contrario.

- Il 95% dei coloni ebrei nei territori occupati non sono di origine orientale; e l'arcirazzista Meir Kahane non è nato a Baghdad, come me, ma a New York.

Anche nello sguardo e nel modo di parlare, Latif è diverso da tanta parte degli israeliani che conosciamo: espansivo e rumoroso quanto loro sono schivi e di poche parole.

- È vero, anche i paesi arabi ci hanno perseguitato, non con minor ferocia degli europei. Ma *arabi* per noi significa anche il ricordo dei nostri amici, dei cibi e delle tradizioni popolari che abbiamo in comune con loro; proprio come gli ashkenaziti condividono tantissimo del modo di essere degli europei, che pure li hanno sterminati.

- Alle feste di nozze, noi chiamavamo i musicisti arabi, - raccontava Victor Magyar. Uno dei tanti del gruppo Martin Buber, a Roma, che vengono dalla Libia. Nella sua famiglia, si parla ancora lo spagnolo arcaico, degli ebrei cacciati dalla Spagna dall'Inquisizione; ma molti parlano anche l'arabo.

- Per noi, il conflitto con il mondo arabo non è ideologico: è la rottura con un mondo a cui siamo legati. L'Altro lo conosci, hai cose in comune con lui.

L'Altro, per Victor, era anche un vicino di casa arabo, che ha rischiato la vita per salvarlo, il 5 giugno 1967. Subito dopo lo scoppio della guerra dei sei giorni.

- Avevo dieci anni, e correvo in una città in fiamme, invasa da bande di giovani che distruggevano ogni cosa. In tutte le città arabe in quei giorni è stato così: e gli ebrei fuggivano. A Tripoli, erano 35.000, prima del pogrom del '45, e 6.000 nel '67. Ora non ce n'è più neanche uno.

Non li ha rivisti più, Victor, i viali luminosi ombreggiati di palme. Un'infanzia finita bruscamente, a 10 anni. Poi, fino a 30, vivere senza passaporto né cittadinanza: per avere quella italiana, sono dovuti andare in tribunale.

- È vero, il nostro vicino ci ha salvati. Ma io sapevo, allora come ora, che era arabo: dunque di un'altra tribù. E se il mondo si divide in tribù, alla fine ognuno non può che scegliere la propria. Forse è anche per ricomporre questo conflitto interiore, che tanti di noi hanno scelto di lavorare per la pace.

Mano nella mano con quelli, mai

Gerusalemme, novembre 1989

Miracolo. Anche i palestinesi hanno costruito un coordinamento, ad hoc per le nostre manifestazioni. Lo gestisce Ghassan el Khatib: anche lui, come tanti dei nuovi quadri dell'intifada, insegnante all'Università di Birzeit; e, caso strano, comunista. Che un compito così delicato venga affidato a un comunista, fazione minoritaria nell'Olp anche se di presenza non irrilevante nei territori, può significare solo due cose: o alla nostra iniziativa non si dà troppo peso, oppure questo non è un comunista qualsiasi.

Un uomo minuto, piuttosto taciturno, dal sorriso lievemente ironico.

Lontanissimo dalla retorica palestinese degli anni ruggenti: non gli sentiremo mai alzare la voce, né battere il pugno sul tavolo. In compenso, ci metterà spesso in difficoltà con la precisione quasi pignola del suo pensiero; e disarmerà tante polemiche con l'arma di una pazienza infinita. Non a caso il suo soprannome è Abu Assal, il padre del miele.

Anche lui, inutile dirlo, è passato per la galera, per tutto ciò che avviene dietro quelle porte chiuse. La tortura silenziosa della veglia, giorno dopo giorno e notte dopo notte costretto a stare in piedi, gli occhi feriti dalla luce.

- Se crolli a terra ti rimettono in piedi a botte...

Lo squarcio di intimità dura solo un attimo, poi si scioglie di nuovo nell'ironia.

- In fondo, la cosa più seccante del carcere è che non ti puoi lavare...

Con la creazione del coordinamento, si disarmano anche una delle domande israeliane più imbarazzanti.

- Voi siete associazioni pacifiste, noi pure: ma i palestinesi? Qual è, il soggetto politico con cui dovremmo collegarci?

E subito nella stanza aleggiava il fantasma dell'Olp.

- D'accordo, siamo i primi a dire che bisogna trattare con l'Olp, riconoscere l'Olp. Sappiamo anche che non c'è dirigente palestinese vero che non sia dell' Olp... - insistevano duri Tsali, Janet, Amiram... - Ma come facciamo a sceglierli come partner ufficiali, per di più del pacifismo? Non è solo che la legge non lo consente: è che, insomma, definire pacifisti i fedayn...

No, non i fedayn, nemmeno gli shebab dal volto coperto: la società civile, piuttosto, diremmo in gergo italiano. Nel coordinamento palestinese, ci sono le associazioni professionali, come l'Associazione dei giornalisti arabi, i sindacati degli scrittori e dei pittori, dei professionisti sanitari; e avvocati, ingegneri, tecnici dell'agricoltura. Ci sono i sindacati operai di Cisgiordania e Gaza, che nonostante le proibizioni continuano ad organizzare scioperi, a darsi strutture dirigenti elettive. C'è la *Society for Arab Studies*, fondata da Feisal Hussein e periodicamente chiusa per ordine militare, ma anche il Consiglio della pubblica istruzione, organismo di pianificazione degli interventi formativi di ogni ordine e grado, composto da 12 istituzioni accademiche.

Ci sono strutture antiche, come i consigli municipali palestinesi, fino al 1982 regolarmente eletti dai cittadini. Da allora, i loro poteri sono stati quasi del tutto esautorati, molti sindaci deportati, e ovunque (salvo che a Betlemme e Beit Sahur) sostituiti da militari israeliani. Eppure, nonostante tutto, i sindaci ci sono ancora, sono ancora punto di riferimento per la vita culturale e sociale.

Infine, già ce l'aveva detto Hagar, c'è un organismo nuovo di zecca, appena nato, unitario: *Higher Women's Council*, Consiglio superiore delle donne. Insieme, le donne dei quattro comitati vicini all'Olp, ma anche donne indipendenti, fuori dai partiti. Un altro piccolo segno di una realtà in movimento, di un movimento che rinnova la politica.

Hanan, solo un anno fa, la si incontrava solo ai convegni, alle riunioni delle donne. Ci stupiva la sua intelligenza sobria, il contrasto fra le sue parole, così acute da divenire spesso aspre, e l'aria da quarantenne curata di buona famiglia, due figlie e una grande casa ben tenuta, vicino Ramallah. La professoressa Hanan Ashrawi, laurea all'Università della Virginia, inglese impeccabile, cattedra di letteratura comparata, naturalmente a Birzeit. Intellettuale a sé, fuori dai giochi politici, dai partiti, dalle fazioni: anomala anche per l'appartenenza inconsueta, alla fede anglicana. Che ci fa oggi nel Consiglio Superiore delle donne? Che ci fa, una cristiana, nella leadership palestinese?

Ancora due anni, e verrà scelta come portavoce ufficiale della delegazione palestinese alle trattative di pace.

- Bene, questi sono gli obiettivi ripete per l'ennesima volta Feisal Hussein, seduto accanto ad Hanan. Agita davanti a tutti un foglietto sbiadito: la piattaforma scritta a Vitoria.

- E questi sono gli strumenti per raggiungerli.

Agita un altro foglio, un po' meno sbiadito: il risultato di lunghe, estenuanti mediazioni, costruite con il via vai dei fax, su e giù per il Mediterraneo. Persino con i più estremisti, cercando fino all'ultimo le parole più giuste per tutti.

- Allora, - insiste Feisal - allora, c'è qualcosa in contrario?

È l'ultima sera prima della partenza, come sempre al National Palace Hotel. Dietro al tavolo, accanto a noi, non ci sono israeliani, con Feisal e Hanan. Di palestinesi, invece, tanti: attivisti, sindaci, sindacalisti, gruppi di base. Dritto di fronte a noi, quasi in una trattativa, i dissidenti, ma soprattutto le dissidenti, da Sameeha ai comitati del Fronte popolare, all'area incerta che non sa bene dove collocarsi.

Lo scambio è essenzialmente fra loro. La riunione di chiarimento finale, che noi per primi abbiamo chiesto, si svolge quasi tutta in arabo, e noi a coglierne gli echi negli sguardi, nella traduzione sussurrata all'orecchio da un'amica.

A volte mi risuonano ancora nella mente, il sussurro inglese e l'arabo con

citato, quando qualcuno mi dichiara arrogante: - Ma che vuoi, la democrazia nel mondo arabo non è mai esistita.

Risento il ragionare lento di Feisal, le parole secche di Hanan: la pazienza estenuante con cui li ho visti ricercare mediazioni e consenso.

Noi arranchiamo dietro, cercando di imparare.

- Mano nella mano con *Quelli*, mai - proclama solenne Sameeha Khalil, e questa volta si rivolge direttamente a noi.

Le sue barriere ideologiche, le conosco bene. Ma le altre, quelle che fanno di sì con la testa, che cosa le muove? La loro esperienza è nei campi, nei villaggi... è giusto che noi si tenti di strapparle per un giorno a quei luoghi, per abitare indifese uno spazio tutto simbolico attorno alle mura?

La loro diffidenza trova eco negli slogan più duri: ma sappiamo bene che c'è un abisso, fra gli umori e i timori che le agitano e l'intifada dei gruppi dal volto coperto, delle coltellate ai collaborazionisti, delle esecuzioni notturne. Le une, radicate nel profondo della comunità; gli altri sempre più corpo estraneo ad essa. È possibile romperla, quest'alleanza così impropria?

Ci muoviamo a tentoni, con passo incerto.

- Rispettiamo le vostre scelte. Se ci sono gruppi che non intendono partecipare alla catena umana, ma sono interessati comunque a un rapporto coi pacifisti europei, ci propongano altre iniziative, e vediamo come metterle in programma.

Tornare ad incontrarci in quei vicoli, in quei villaggi. Ridare valore ai legami con la comunità. È anche questo, il senso politico che assume, da parte palestinese, la rete fittissima delle visite, che così tanto segneranno i ricordi dei partecipanti europei di Time for Peace. È la creazione, intorno a noi, di una sorta di terra di nessuno, né fronte del dialogo, né fronte del rifiuto: persino quelli del Fronte popolare, l'ala dell'Olp che rifiuta il principio dei due stati, decideranno alla fine di collocarsi in questo spazio ambiguo. E, con loro, Sameeha Khalil.

- Vi manderemo le nostre proposte per le visite - annuncia con enfasi, guardandomi dritta negli occhi.

Appena fatto l'annuncio, è come se si rilassasse un poco; e io ne approfitto per prenderla da parte, un attimo solo.

- Volevo chiederti un favore.

Una necessità: o anche un modo per ingraziarsela?

Quest'ultima settimana è stata troppo intensa, stavolta non ce la faccio proprio, a infilarci una visita a Silwad.

- Se tu potessi far loro avere questi pacchetti, e un po' di lettere...

Sameeha sorride, per un attimo ci ritroviamo. Le racconto che la prossima volta voglio fare una visita lunga, e magari fermarmi anche la notte. Ho già fissato la data: il 2 gennaio.

Sorride di nuovo, l'affidamento dei bambini è il suo terreno: parlargliene è un modo di ricordare il vincolo che ci lega.

- I know you are our friend.

L'ombra, appena l'ombra di un abbraccio. Poi le voci attorno a noi si fanno di nuovo aspre, non più in arabo ma di nuovo in inglese. La domanda è per noi.

- Perché andate a Yad va Shem?

Sei milioni di ombre

Gerusalemme, novembre 1989

Yad Va Shem: il Museo dell'Olocausto, isolato in cima a una collina.

Dentro, silenzio e ombra, milioni di ombre: i loro volti, le loro ceneri, i loro luoghi. Auschwitz, Mathausen, Bergen-Belsen: nomi incisi nella pietra.

Fuori, luce bianca e scalpiccio di scolaresche, brusio ininterrotto delle guide, che ripetono all'infinito la stessa storia. Fra dentro e fuori, un confine sfuggente, che nessuno, in questi luoghi, sa tracciare con nettezza.

«*Yad Vashem non guarda la città: guarda nella direzione del mare, di dove sarebbero potuti venire coloro che furono massacrati dai nazisti.*»²⁰

Condizionale spietato: *Loro* non sono venuti. È venuta, implacabile, la memoria. Yad Va Shem, Memoria e Nome, è oggi la porta di ingresso in Israele, il luogo dove ogni visitatore si ferma a meditare, e dove vengono condotti gli ospiti illustri, a pronunciare discorsi e deporre corone.

- Chi va a Yadvashem è *kosher* - dice scherzando Tsali, quando proponiamo, su suggerimento del Gruppo Martin Buber, che la prima tappa delle delegazioni europee di Time for Peace, sia la visita al memoriale sulla collina.

Accantono il lieve fastidio che mi procurano le sue parole lievi (dunque è ancora necessario dimostrarvi che non vi siamo nemici?). Acquisisco al nostro percorso un altro ostacolo superato, evitando di scandagliare fino in fondo il significato di quell'espressione: *kosher*. Come il cibo cucinato secondo le regole: puro. Come se lo sguardo che si avventura nell'oscurità dell'Olocausto potesse mai essere limpido e puro.

«*Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio .*»²¹

²⁰ Id. p.199.

²¹ Primo Levi, *La Tregua*, Torino, Einaudi, 1965, p.15.

La vergogna di chi guarda: qui, i primi soldati russi entrati nei lager. Di fronte a loro, ben più atroce, la vergogna delle vittime.

Questa vergogna ha segnato i primi anni di vita di Israele, quando Yad Va Shem non era ancora meta obbligata delle gite scolastiche, ma un segreto di amiglia, da tenere accuratamente nascosto.

«Anche lei, come tutti i grandi che Momik ha conosciuto, è venuta da quel paese che si chiama Quel Paese Lì, di cui è proibito sempre parlare troppo, così, ed è permesso solo pensarci dentro e sospirare con un krekz lungo così, ohiiiiiii, così fanno tutti quelli lì ...»²²

Millenovecentocinquantanove in Israele: un bambino alla ricerca della verità.

Per lui, nascosta. Per altri, impressa per sempre nella carne.

«Momik aveva provato di tutto mentre lavava le mani al Nonno, ma il numero era restato lì, e per via di questo Momik aveva cominciato a pensare che quello era forse un numero che l'avevano scritto non dal di fuori ma dal di dentro.»²³

Inizia per il bambino una lotta fantastica, per far emergere quella verità di dentro, per poterla combattere a viso aperto.

Quando gli parlano della Belva Nazista, la immagina come un animale reale, con zampe e artigli: e decide di catturarla nel suo ripostiglio di casa, *«per addomesticarla e farla diventar buona e influenzarla perché cambiasse e smettesse di tormentare così tutta quella gente.»²⁴*

Quella gente.

«Hannah Citrin, che le hanno ucciso i figli e hanno continuato a violentarla e ora ogni notte si spoglia e corre in strada nuda; Ginzburg che chiede sempre: - Chi sono, chi sono? -; Seidman, che è vuoto dentro e porta con sé una borsa nera che puzza tanto.»²⁵

Fantasma allucinati e ridicoli, di quelli che volgi lo sguardo se li incontri per strada, incerto fra la pietà e il disprezzo.

«Nei primi anni di esistenza dello stato di Israele, i cittadini nati sul posto nutrivano disprezzo per gli ebrei vittime dell'Olocausto e persino per alcuni dei superstiti, visti quali pecore che si erano limitati ad andare al macello, mentre i sionisti erano uomini pieni di iniziativa, che erano scesi in campo contro gli inglesi e gli arabi e avevano costruito uno stato ebraico.»²⁶

A raccontare non è più Grossman-Momik, l'ebreo di Israele che si guarda allo specchio: ma la voce secca di Thomas Friedman, l'ebreo americano. Non sempre, ci dice, la porta di ingresso in Israele è stata Yad Va Shem. All'inizio, negli anni di Momik, era un altro luogo: il kibbutz Degania, fondato dai sionisti nel 1909 e simbolo dello slogan di Herzl: *«Se lo volete, questo non sarà un sogno.»*

Perché si passasse da quel luogo aperto e solare, al buio del Museo della Shoah, ci sono volute diverse tappe: e ogni tappa una ferita.

1961: *«Il processo al criminale di guerra nazista Adolf Otto Eichmann, che ha tirato fuori dall'armadio israeliano sia l'Olocausto che i superstiti.»²⁷*

1967: la guerra dei sei giorni. *«Tutti i paesi arabi attorno a noi stringevano patti militari intesi a distruggerci. Noi riempivamo sacchetti di sabbia e facevamo incetta di generi alimentari, e non c'era chi non temesse che saremmo stati sterminati. In quel momento sentivo una fortissima empatia con*

²² David Grossman, *Vedi alla voce: amore*, Milano, Mondadori, 1988, p.26.

²³ Id. p.33

²⁴ Id. p.46.

²⁵ Id. p.19.

²⁶ T.L. Friedman, *Da Beirut a Gerusalemme*, Milano, Mondadori, 1990, p.241.

²⁷ Id. p.242.

l'Olocausto: all'improvviso ci rendevamo conto che non bastava volerlo, perché questo non sia un sogno.»²⁸

Terza tappa, l'uso politico di questi fantasmi. *«I leader israeliani come Golda Meir, Menachem Begin e Yitzhak Shamir, anziché combattere contro l'olocaustizzazione della psicologia israeliana, l'hanno anzi incoraggiata, facendo dei palestinesi i nuovi nazisti e di Israele un moderno ghetto di Varsavia, mobilitato contro il mondo intero.»²⁹*

Nasce così, in questo gioco senza speranza, la frustrazione di quella domanda palestinese:

- Perché anche voi a Yad Va Shem?

Essere continuamente inchiodati a un passato che non gli appartiene, a una colpa che non è la loro. Non poter far altro, specularmente, che rivendicare la propria memoria del dolore.

- E allora, se il primo giorno andate a Yad Va Shem, nello stesso giorno dovete visitare Nahalin, il villaggio palestinese dove è stata compiuta la strage di...

Non ricordo più i particolari della strage, né il nome di chi mi fa questa richiesta. Certo né Hanan né Feisal Hussein, che anzi la osteggiano. Ricordo solo uno sguardo duro, su un volto tirato di donna; e altre accanto a lei che assentiscono, si accaniscono, puntano il dito. Anche loro, come tanti, prese nella trappola che chiunque abbia attraversato il Medio Oriente conosce così bene, in tutte le varianti della sua dinamica: fra israeliani e palestinesi, ebrei della diaspora e ebrei d'Israele, palestinesi e libanesi, palestinesi d'Israele oppure dei territori...

« - Cosa? Hanno sofferto più di noi? Per quanti anni sono stati loro sotto governo militare e per quanti anni già ci stiamo noi? E da noi ancora non se ne vede la fine! Loro hanno il coraggio di parlare di oppressione? Ma cosa ne sanno loro di cos'è l'oppressione?[...] - I tre parlano tutti insieme, eccitati, s'interrompono a vicenda in questa gara, così ebraica, di fare a chi è più disgraziato, di fare a chi ha avuto più malanni dalle mani degli ebrei.»³⁰

Quanto dura, il gioco? Lo interrompe Feisal, con una frase secca.

- L'Olocausto è un problema degli europei: è giusto che siano loro a farci i conti.

Lo abbiamo fatto? Lo stiamo facendo?

«Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze passate rivolgendosi a una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele) l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio.»³¹

Sono passati molti anni, da quando Primo Levi ha scritto queste parole; e tanti da quando ha scelto, senza un grido, di gettarsi nel vuoto.

Sono passati molti anni, ma di lui si torna a parlare solo oggi. 174517. Il numero che portava tatuato sul braccio, e forse anche di dentro, i giovani lo scrivono sui cartelli, lo portano nelle piazze. Una fragile, tardiva risposta, a chi scrive sempre più spesso sui muri: "Auschwitz: sei milioni di bugie".

«Eppure è possibile, ha scritto Bruno Bettelheim, commemorare in modo dignitoso le vittime dei campi della morte. Un modo, il più degno, è quello dello Yad va Shem di Gerusalemme. Ma è irripetibile, perché si trova in Israele, e lo stato di Israele è di per se stesso il luogo più appropriato per ricordare le vittime.»³²

²⁸ Id. (intervista a Ruth Firer), p.242.

²⁹ Id. p.243.

³⁰ D. Grossman, *Il vento giallo*, Milano, Mondadori 1988, p.140.

³¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986 e 1991, pp.3-4.

³² Bruno Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1991, p.97 cap. XI.

Oggi mi chiedo se non sia vero il contrario. Se non stiamo pagando tutti, noi qui e loro laggiù, il prezzo per aver delegato a quel luogo, e a quello soltanto, il compito di custodire la Memoria e i nomi.

Time for Peace

Roma-Tel Aviv-Gerusalemme, 26 dicembre 1989

Nella confusione natalizia dell'aeroporto, Peppe il napoletano sovrasta tutti gli altri. Distribuisce biglietti ma anche istruzioni, smista i gruppi, porta a termine l'ultimo pezzo di una lunga estenuante fatica.

La sua agenzia, la Dedalus, è quella che insieme a un'agenzia palestinese ha gestito viaggi, alberghi, e tutti i dettagli organizzativi.

- Ma come?! Di Napoli?!?

Si scandalizzavano tutti, non solo i nordici europei e nostrani, ma persino romani e meridionali: tutti pronti a evocare immagini catastrofiche di inefficienza, casino, magari imbrogli e imbroglietti...

E stato vero il contrario.

- Senti, Peppe, qua bisogna risparmiare a tutti i costi. C'è gente che non ha una lira... Almeno per gli studenti, tocca fare un prezzo speciale...

- Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

E i prezzi scendevano, le prenotazioni aumentavano.

- Ma insomma, quanti posti devo tenere?

- Boh, diciamo 500...

Era settembre. A ottobre...

- Senti un po', Peppe, qua continuano ad arrivare telefonate, mi sa che ci vogliono altri 100-200 posti.

- Come 100-200? Fanno cento di differenza...

- Il fatto è che non lo sappiamo: ce lo immaginiamo, da come vanno le cose nel movimento.

- Qua' movimento... Dove cazzo li trovo, altri 100-200 posti?

- Non lo so, Peppe, se non si può fare non si fa. Certo, se potessimo portarli tutti...

- Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

Da Gerusalemme telefona Rino, e con lui Randa, la palestinese. Da Napoli, con Peppe, Mimmo e Oretta.

- Qua ci sta un gruppo di 50, continuano a dire che vengono e ancora non hanno pagato.

- Peppe, sono compagni, stanno facendo la colletta... - Va bbuo', mo' vediamo che si può fare.

Non ne lasciamo a casa nessuno. A dicembre, il magico tetto dei mille è già raggiunto dai soli italiani.

Europei, 300 in tutto: ci aspettavamo di più. E forse, credevamo fossero più numerosi anche i leader, i politici. Invece, dall'Italia, c'è solo Lettieri, segretario Cgil, e un manipolo di deputati di sinistra: Luciana Castellina, Pietro Folena, Luciano Vecchi, Dacia Valent. Dagli altri paesi, per fortuna, vengono anche liberali, democristiani, verdi, socialdemocratici, laburisti... Ma sono pochi, e non bastano a mutare una realtà di fatto: Time for Peace è fatta di piccole organizzazioni, di piccoli gruppi, di individui singoli.

- Ci scusiamo con i signori passeggeri, ma l'aereo subirà un ulteriore ritardo, per motivi legati ai controlli di sicurezza.

Slaccio la cintura, cerco il comandante. Dopotutto, sono responsabile di un gruppo che riempie 2/3 dell'aereo: sono autorizzata a chiedere lumi.

La risposta è standard: un normale controllo. O forse non troppo normale: c'è del bagaglio di cui non si rintraccia il proprietario. Due passeggeri, che hanno già fatto il check-in, mancano all'appello. Piccoli, banali, contrattempi di volo. O no?

Quella voce, meno di un mese fa. Quella voce che non ho mai sentito, solo riferita da altri. Un inglese scorrevole, ma enfatico, con un che di finto. Un accento indefinibile, ma certo né inglese né americano.

- Siamo della Jihad islamica. Non venite quaggiù, vi faremo saltare per aria tutti.

La prima volta, chissà perché, il telefono squilla negli uffici della Dedalus, solo il giorno dopo all'Associazione per la pace. E sempre le stesse frasi minacciose e barocche.

- Non sono più i tempi delle crociate, quando i cristiani venivano a portarci la loro verità. Non vi vogliamo, non vi faremo arrivare. Metteremo bombe sugli aerei.

Qualche controllo discreto all'Olp: ci sono per caso voci strane che circolano? No, non pare. E poi, naturalmente, la Digos. Controlli, verifiche, parole sezionate e ricostruite.

- Non è il loro linguaggio, i conti non tornano. E nessun altro riscontro, da nessuna parte. La cosa suona davvero un po' poco credibile. Sembra piuttosto una provocazione.

Di chi? Servizi segreti israeliani? Il funzionario della Digos, naturalmente, non può dirlo a chiare lettere.

- Mah, naturalmente non si può escludere che sia davvero la Jihad. Magari solo per spaventarvi. Dunque raddoppieremo i controlli in aeroporto, sugli aerei, sui bagagli. Volete che allertiamo gli israeliani?

No, loro no: non intendiamo regalargli l'alibi di un nostro bisogno di protezione. Da chi, come, con quali strumenti?

Ne avremo un assaggio, già la prima notte. L'albergo messo a soqquadro dai soldati: perquisizioni insensate, porte sbatracchiate.

- Cerchiamo una persona sospetta, ci è stata segnalata qui.

Tentare invano di parlare con il capo, di farlo parlare al telefono con Pinchas Avivi. Scoprire, la mattina dopo, che nessun ufficiale, in tutta Gerusalemme, ha dato l'ordine di fare quella perquisizione.

E dirlo da subito, senza timidezze, nel mezzo della notte: - No, grazie, la vostra protezione non la vogliamo.

Allora - fa il funzionario della Digos - siate un po' cauti, e basta. Fate come non sia successo nulla.

E alla gente, quella che parte con noi, cosa dire. Hanno il diritto di sapere: o no?

- No, assolutamente no. Le minacce non sono attendibili, ma se le rendessimo pubbliche, potrebbe essere una spinta a realizzarle davvero. Dovete prendervi voi la responsabilità di tacere.

È un fardello pesante, ancora adesso ogni tanto mi torna in mente. Se fosse successo qualcosa...

Squilla il telefono. Tom risponde a monosillabi, poi mi dà uno sguardo disbieco.

- È Marchetto, dall'Associazione. Dice che hanno telefonato di nuovo. (Pausa) Questa volta a casa tua.

Che cosa strana che sono, le viscere. Come è diversa, la loro regola, dal pacato discorrere di pochi minuti prima.

Compongo il numero con dita nervose, evocando alla mente fiumi di lacrime.

- Sei tu, mamma? Ti ha detto Marchetto?

La voce è calmissima, molto più calma della mia. Riferisce il messaggio parola per parola: le pause, le inflessioni, le stranezze. "Dì a tua madre..." - Marta, sei sola in casa?

- Sì, ma...

- Hai avuto paura?

- Boh, non so, non molto, veramente...

- Ma, come...?

Sconcerto materno.

- Ho pensato che se è davvero la Jihad islamica, più minacciano, meno pericolo c'è... Come quello dei *Versetti satanici*, quante volte sarebbe già morto...

La sua calma dovrebbe calmarmi. È grande, ormai: che male può farle una voce? Pure dentro di me rimane un grumo di ansia: avrei dovuto proteggerla da tutto questo. E continuo a chiedermi cosa deve provare, chi davvero espone i suoi figli a dei pericoli, non immaginati ma reali.

Sull'aereo compagno due ragazzotti, alti e coloriti, carichi di borse sportive: membri di una squadra di rugby che va a giocare in Israele. Ridacchiano, ma con aria contrita: sono loro i due passeggeri mancanti. L'allarme sicurezza è finito: il bagaglio misterioso, al massimo, conteneva tute e palloni.

In aeroporto, il primo che vedo è Flavio, mio compagno di strada nel costruire l'Associazione per la pace. È alla sua prima esperienza quaggiù, ma ha messo radici in fretta, insieme a Raffaella Bolini: tra bus e liste di partecipanti, sigle di alberghi, capigruppo, interpreti, sale, centralini. Marina, invece, fa l'ufficio stampa e Marchetto, come sempre, il factotum. Dietro a tutti loro, tira le fila Martina, la tedesca. L'altra faccia della napolitanità dilagante: senza la sua efficienza saremmo certamente andati a fondo, ma se non fosse stata un po' napoletana anche lei, non avrebbe potuto sopportarci.

Li invidio un po'. Come nell'88, sono l'ultima ad arrivare, per aver cercato come sempre un impossibile equilibrio, fra l'affannato Capodanno di quaggiù e il mio Natale come sempre familiare, affollato di figli, genitori, sorelle, nipoti... Non ho saputo farne a meno; ma non riesco a non invidiare un poco chi è arrivato già da una settimana, e ha vissuto giorno per giorno i primi arrivi e gli ultimi imprevisti. Anche i più aspri.

Il 24 erano sotto coprifuoco Rafah, nella striscia di Gaza, e diversi campi profughi nella zona di Betlemme. Il 25 è stato tolto il coprifuoco a Betlemme, ma non a Rafah. Il 26 è stato imposto a Hebron, dove da due giorni la situazione è molto calda: il 24 sono state lanciate due bottiglie molotov contro un autobus israeliano, il 25 sono state colpite allo stesso modo due automobili. Per fortuna non ci sono né morti né feriti, ma più tardi un poliziotto si è preso una pallottola in testa; il timore che l'intifada abbandoni le pietre per altri mezzi sempre più violenti, comincia a serpeggiare nell'aria. A Jenin è stato bruciato un pullmino che trasportava i pendolari in Israele: dopo averli fatti scendere, però...

Intanto, continua lo stillicidio dei morti palestinesi. Il 23 due ragazzi di Rafah, 17 e 22 anni, oggi, 26, un lavoratore di Ramallah. Per domani, 27, è annunciato uno sciopero generale di tutti i territori occupati, e verranno considerati zona militare chiusa Gerico, Nablus, Qalandia, e tutte le zone circostanti; mentre sarà di nuovo sotto coprifuoco buona parte di Hebron e di Gaza.

Un rubinetto che si apre e si chiude, un continuo ridisegnarsi dei confini di luoghi permessi e proibiti.

In mezzo, un incredibile rito: la nostra trattativa con i militari.

- Al primo incontro, - racconta Tom - c'era il responsabile politico di Israele per i territori occupati. Un civile, di una certa età, tipo fisico che mi ricordava un po' Cernenko... Attorno a lui, una decina di ufficiali giovani, dall'aria molto perbene, e tutti con alti gradi.

Una partita difficile: e non è cominciata bene. Vietati tutti i campi profughi, tutte le principali città, salvo, bontà loro, Gerico e Betlemme. Anche nei luoghi non vietati, è chiaro che si può andare solo sotto scorta.

- Siamo responsabili della vostra incolumità, - dichiarano candidamente i militari - se qualche facinoroso utilizza la vostra presenza per sollevazioni e sommosse, potreste avere sulla coscienza altri morti, un nuovo inasprirsi della tensione...

Tom, come è immaginabile, ha tenuto testa.

- Ci sono più di mille persone, intenzionate a incontrarsi con i palestinesi comunque, là dove vivono e lavorano. Possiamo contrattare dove vanno, questi mille, e in quali giorni. Oppure possiamo non contrattare nulla, e ognuno andrà dove capita, e noi stessi, che li organizziamo, a quel punto non potremo garantirvi più niente...

Un po' è vero, un po' è un bluff, naturalmente. E in loro potere, se vogliono, mettere sotto coprifuoco tutta la Cisgiordania e Gaza, fino all'ultimo villaggio. E nessuno di noi muoverebbe più un passo, fuori da Gerusalemme. Se possiamo forzare, è perché sappiamo che il governo di Israele questa parte, di fronte all'opinione pubblica europea, stavolta non ha voglia di giocarla: tira ancora aria di piani di pace...

- Dopo un paio di giorni di tira e molla, il clima era già più disteso. Il giorno in cui *Cernenko* ed io, nel sederci al tavolo, ci siamo tutti e due tolti la giacca, ho capito che le formalità erano finite, e ormai non sarebbero più riusciti a bloccarci.

Dunque sì, su quasi tutte le città, tranne Hebron. No, poi alla fine si ottiene anche Hebron. Ma solo un paio di pullman, non di più; e lo stesso a Gaza. Sui campi profughi, invece, niente da fare.

- Non possiamo accettare questo divieto - mette in chiaro Tom.

Dovremo entrarci di nascosto, nei campi, dispersi in gruppetti piccolissimi. Le autorità militari forse lo sanno, ma scelgono di chiudere un occhio. Ufficialmente, siamo affidati ai contatti quotidiani con l'ufficiale di collegamento, Mr. Smulick.

Invidio anche questa, di esperienza mancata: questo, e altri riti, di ben altro segno. La notte di Natale, nella Chiesa anglicana, ha detto messa Desmond Tutu.

- Un altro gesto di pace - dichiarerò con sussiego - un fatto politico rilevante.

Ma ciò che invidio è altro, e non si può dichiarare. L'eco senza tempo di quella preghiera notturna, territorio di confine che non mi appartiene, eppure appartiene a noi tutti.

L'eco parallela di altre voci, altri riti: proprio questa notte, nella Città Vecchia. Me lo racconta Paolo, alla sua prima esplorazione dentro le Mura, nell'aria silenziosa incredibilmente tiepida. Un incontro irreali, con il Muro del Pianto illuminato a giorno, e popolato come di fantasmi. Sono gli ortodossi, venuti a migliaia per un loro raduno, con le lunghe palandrane nere, e i boccoli che spuntano sotto la falda del cappello.

«L'aria sopra Gerusalemme è impregnata di preghiere e di sogni come l'aria sopra le città industriali. È difficile respirarla.»³³

Io, intanto, respiro l'aria fumosa dell'ennesima riunione organizzativa.

³³ Yehuda Amichai, cit. su *Gerusalemme, città di specchi*, vedi nota 20.

Campi, villaggi, carceri, kibbutz

Gerusalemme, 27-28 dicembre

Il Comitato organizzativo è dimezzato: a Jean-Marie e Mikko è stato comunicato brutalmente che non gli verrà concesso l'ingresso in Israele. Ci esercitiamo in congetture: forse, colpendo loro, hanno voluto darci una sorta di avvertimento, un segnale che con noi si intende usare la linea dura. Ma come spiegarla, allora, l'inaspettata decisione della polizia, di concedere il permesso al corteo delle donne, persino a Salah-El-Din Street? E la disponibilità dei militari a trattare?

La trattativa con l'esercito non avviene solo nel chiuso di una stanza, ma giorno per giorno, sulle strade e i sentieri di Cisgiordania e Gaza. A ogni partecipante di Time for Peace è stata promessa almeno una iniziativa in Israele e una in territorio palestinese, e ogni giorno, dalle sette del mattino in poi, partono dal National Palace Hotel dai dieci ai sedici autobus.

Di qui si passa, qui no. Dove si passa, spesso è un passare puramente formale, accompagnati da onnipresenti gipponi e militari in pieno assetto da guerra. C'è chi a un certo punto non ne può più: un gruppo fa fermare il pullman in mezzo a un villaggio, e ne scende in silenzio, in fila indiana con le mani alzate, come detenuti sotto scorta. La gente applaude; i soldati, dopo un attimo di sconcerto, capiscono il messaggio e si allontanano.

I più scelgono una linea morbida, meno vistosa. Se di qua non fate passare due pullman, che ne passi uno. Dove non si può ottenerlo con la trattativa, si aggirano i posti di blocco con l'astuzia. Ci si procura qualche macchina, qualche taxi; si va a piedi per i viottoli di campagna, ci si intrufola nelle falle del filo spinato.

I più ostinati, i più capaci di organizzarsi, sono gli affidatari di *Salaam, ragazzi dell'olivo*: per loro, Time for Peace è in primo luogo la possibilità di incontrare un bambino. Lui, e non un altro. In quel campo, non altrove: e non demordono mai.

Della malattia di Salaam, peraltro, si contagiano presto tutti. Ognuno, anche chi non è affidatario, ha ricevuto da amici e parenti qualcosa da portare a un bambino: un pacchetto, una lettera, un panettone. Vengono ammucciatati tutti insieme, in un angolo del salone del National. Come un sentore di atmosfera natalizia, che ci portiamo comunque addosso. Manca solo l'albero, o il presepe: ma Betlemme è vicina.

A Betlemme ci vanno quasi tutti, ma non tutti per gli stessi motivi.

«Ci avviamo in pullman verso Beit Sahur, ma arrivati vicino al paese alcuni palestinesi ci avvisano che c'è il coprifuoco e che non si può entrare. Torniamo indietro sperando di trovare un'altra strada, passando per Betlemme... A Betlemme, dopo una rapida visita alla chiesa della Natività, riusciamo, scappando attraverso le campagne, ad arrivare a Beit Sahur.»³⁴

Anche Beit Sahur è una cittadina cristiana: ma non è per motivi religiosi, che il gruppo ritiene tanto importante arrivarci.

«No taxation without representation»: niente tasse senza rappresentanza. Con questo slogan iniziò la Rivoluzione americana: e i coloni che rifiutavano le tasse a Sua Maestà Britannica, gettarono a mare le casse di tè, simbolo di un'autorità (fiscale, dunque politica) ormai priva di legittimazione.

«No taxation without representation»»: è questo lo slogan che ha reso famosa Beit Sahur. Da mesi, i suoi cittadini rifiutano di pagare le tasse. Per questa scelta, affrontano perquisizioni e sequestri,

³⁴ Mario Schina, su *Arcipelago*, giornale dell'Associazione per la pace, aprile 1990. Oltre che su *Arcipelago*, l'esperienza di Time for Peace è raccontata su un video, che si può richiedere all'Associazione per la pace,

di mobili, beni, strumenti di lavoro; arresti in massa; settimane e settimane di coprifuoco, fino all'assedio totale, che ha isolato la cittadina dal resto del mondo.

Era cominciata all'inizio del 1988, con la restituzione delle carte d'identità rilasciate dall'amministrazione israeliana. Disubbidienza civile classica, proseguita con le dimissioni in massa dei funzionari palestinesi dagli organismi legati all'amministrazione militare, con l'estensione capillare degli organismi di autogoverno.

È questo, più di ogni altra cosa, che appassiona i partecipanti di Time for Peace: in che modo l'intifada si radica in mezzo alla gente. Cosa sono i comitati popolari di quartiere? Come si organizza l'autosufficienza alimentare, l'allevamento di polli, conigli e vacche, il vivaio per selezionare le migliori sementi? Come funziona una scuola popolare alternativa, un ambulatorio, una cooperativa.

Il gruppo torna a Betlemme carico di appunti, di voglia di raccontare in Italia ciò che ha visto.

- Nonviolenza, è anche comunicare questo messaggio di vita...

La morte aspetta quieta, sulla piazza principale di Betlemme. Le pallottole dei soldati nel corpo di un ragazzo di 22 anni.

Me lo raccontano poco prima che inizi la prima Assemblea di apertura, quella a Gerusalemme est. Non riesco a prescindere, e butto via metà degli appunti. Parlo di politica, di dialogo, di pace. Ma anche di quel morto ancora caldo, che si è messo di traverso sul nostro percorso; del sit-in di protesta ancora in corso, davanti alla Chiesa della Natività.

- Decisamente *one-sided* - mi dice severo Tsali, cui tocca parlare subito dopo di me.

Abbiamo appena sfiorato per un pelo l'incidente diplomatico. Subito prima dell'assemblea, sul palco spiccava un'enorme bandiera palestinese. Tsali immobile, fuori dalla porta.

- Questo non era nei patti.

La bandiera è scomparsa, ma le gradinate semibuie del teatro El-Hakawati sono gremite di emozioni contrastanti; forse più forti, certo più plateali, di quelle con cui deve fare i conti Tom, che parla *dall'altra parte*, in una sala più grande e più ricca.

- La prima parola che ho pensato all'inizio di questa avventura è stata: rispetto.

Volti seri e intensi, non amano la ridondanza; Feisal Hussein, lo ascoltano in un silenzio totale.

- Siamo qui non per distruggere il *vostr*o stato, ma per avere il *nostro* stato. Non per privarvi della vostra libertà, ma per conquistare la nostra.

Sono finiti i discorsi, non certo la giornata di lavoro; questa, come quelle che seguiranno, apparentemente incapace di darsi un inizio e una fine. *«Il salone del National è sempre pieno di gente, dal mattino fino a notte fonda. I telefoni squillano in continuazione. [...] Arriva gente di tutti i generi. Arrivano i Runners for peace, un gruppo di israeliani e arabi che fa jogging ogni settimana indossando una maglietta "due popoli due stati": tornati a casa, leggeremo sui giornali che la loro attività è stata dichiarata illegale. Giornalisti, palestinesi e israeliani sono tutti insieme, in una confusione incredibile... Arriva il frate francescano, docente a Gerusalemme, che cerca contatti con gli obiettori di coscienza israeliani per il suo corso di morale [...] Yesh Gvul ha organizzato una manifestazione davanti a un carcere [...] Si organizzano in fretta due bus, e sono subito pieni, c'è gente costretta a rinunciare...»*³⁵

³⁵ Raffaella Bolini, id.

Yesh Gvul: "c'è un limite".

Il movimento, come tanti altri filoni del pacifismo israeliano, è nato al tempo dell'invasione del Libano, quando un gruppo di riservisti chiamato a combattere decise che quell'azione era illegale. A firmare la petizione, in cui si chiedeva di non essere inviati in guerra, furono 2.000, e 150 finirono sotto processo.

- Non siamo pacifisti - dichiararono di fronte al tribunale militare - Ci sentiamo impegnati dal giuramento che abbiamo fatto, a difendere la Patria. Ma il giuramento non significa dare al governo il diritto di abusare dei poteri che gli sono stati conferiti. "Obbedire agli ordini" non ci solleva dalle nostre responsabilità personali: e noi intendiamo esercitarle.

Con il dilagare dell'intifada, la disobbedienza fa un altro passo avanti.

«Ogni singolo decide lui, autonomamente, quali azioni lo porteranno ad esprimere il rifiuto a collaborare», ricorda Gideon Spiro, fondatore del movimento, e comandante dei paracadutisti. «*Alcuni possono decidere di non attraversare comunque la Linea Verde, di non entrare affatto nei territori occupati; altri di prestare servizio solo nelle zone dei territori non popolate, rifiutando invece di partecipare ad azioni di polizia, contro la popolazione civile palestinese; c'è chi rifiuta di accettare lo sfollagente, come segno del rifiuto a spezzare le ossa ai palestinesi; chi accetta di servire nei territori occupati, ma rifiuta di portare qualsiasi tipo di arma. Tutte queste forme di rifiuto sono accettate e rispettate da Yesh Gvul.*»³⁶

Con Gideon Spiro e gli altri, quelli liberi, si discuterà sabato mattina. Con quelli dietro le sbarre, solo uno scambio di grida, di fronte al carcere in cima alla collina. I nostri tornano soddisfatti, ma stremati.

Stremati anche quelli che sono andati quasi in mezzo al deserto, vicino al Mar Morto, a piantare ulivi in un villaggio palestinese. Hanno dovuto lavorare con zappette arrugginite e picconi pesanti, per spaccare terra dura, arida e pietrosa. Ma ne valeva la pena. Per rappresaglia, nel primo anno dell'intifada, l'esercito ne ha sradicati 100.000, tra ulivi e alberi da frutto.

«Hanno trovato un deserto, ne hanno fatto un giardino.»

Quanti sogni abbiamo costruito, su quello slogan della prima Israele, su quel mito. E non era solo mito: lavoro sodo, egualitarismo, riscoperta moderna della cultura agricola. La sperimentazione in vitro di una società che si voleva completamente nuova.

Oggi i kibbutz sono federati fra loro, ma divisi per filoni ideologici, in movimenti diversi: ci sono kibbutz laburisti, socialisti di sinistra, religiosi. Non ovunque, come un tempo, i bambini crescono tutti in comunità, nelle case dei bambini, separate e distinte da quelle dei genitori. La famiglia, nucleare o allargata che sia, ormai spesso reclama i suoi spazi; così come l'egualitarismo salariale non ovunque funziona ancora... Da molti kibbutz i giovani semplicemente fuggono, appena raggiunta la propria autonomia.

C'è un luogo, però, dove il mito dei kibbutz si può ritrovarlo intatto. È *Neve Shalom*, Oasi della pace. Un kibbutz nato nel 1970, sulla terra di nessuno, tra Israele e Cisgiordania: a uguale distanza da Tel Aviv, Gerusalemme, Ramallah. A uguale distanza dai confini e dai conflitti: a *Neve Shalom*, vivono insieme ebrei, cristiani, arabi musulmani e cristiani. Ogni famiglia lavora, alleva i figli, segue le funzioni della sua religione. Tutti insieme partecipano alle attività organizzate in comune, al finanziamento della comunità. I bambini crescono nel nido, gestito da due madri: una araba, una ebrea. Imparano l'arabo e l'ebraico con lo stesso impegno.

Oasi di pace... per alcuni lo è troppo: tanto più quando scoprono che le ammissioni a *Neve Shalom* sono selezionate.

³⁶ *News from Within*, 14 ottobre 1988.

Più della visita all'oasi della pace, li appassiona quella al kibbutz *Nashom*, che ospita a turno ben 300 di noi. Con loro si discute appassionatamente: dei piani proposti da Mubarak e Shamir, del ruolo dell'Europa e degli Usa, dell'Olp. Sull'Olp, stanno elaborando un progetto coraggioso: una "carovana di pace" che dai kibbutz vada al Cairo, per incontrare Arafat, sfidando in massa tutti i divieti. Aderiamo entusiasti, e promettiamo di aiutarli.

La passione comune consente un faccia a faccia più vero: si passa con disinvoltura dall'abbraccio al litigio, proprio come avviene con i palestinesi. Nelle visite organizzate dai gruppi del Fronte popolare, ogni viaggio in pullman è un match politico ideologico, le ragioni del dialogo contro il fronte del rifiuto, le teorie della nonviolenza contro quelle della violenza liberatrice. Pacifisti, sì: ma non certo paciosi.

Alle riunioni serali dei capigruppo, invece, stranamente, si litiga poco: meno del previsto, e certo molto meno che in Italia. Laggiù, una contestazione perenne, a noi *dirigenti*, al nostro far troppo o troppo poco. Quaggiù, un'aria quasi magica, di condivisione collettiva.

Approfittiamo dell'idillio, e riusciamo a concederci qualche momento di frivolezza pura. È il compleanno di Flavio, e le donne dell'Associazione per la pace, quasi tutte ahimé oltre o ben oltre i trenta, vengono prese da un acuto attacco di maternage. Organizziamo un regalo, una torta, un bigliettino collettivo in cui riversiamo tutta la nostra sbrodolante tenerezza, per questo fratellino troppo serio, troppo cattolico, troppo solo... «Che il 1990 sia per te "Time for Love"»...

Roba da Baci Perugina. Eppure... «Tremate, tremate, le streghe sono tornate». Succede che tra il tavolo delle prenotazioni e quello delle visite si intrufolano sguardi fugaci, e parole non dette.

Flavio e Randa si sposeranno a Gerusalemme, nella Chiesa di Notre Dame, il dicembre dell'anno seguente. Giusto in tempo prima della fine del 1990. Fra i parenti veneti di Flavio, si dice che corra un attimo di smarrimento, che solo la Città Santa riesce a fuggare.

- Va ben, xè araba... Però almen xè cristiana batesada...

Uscire in strada, un anno dopo

Gerusalemme, 29 dicembre 1989

- L'intifada esprime in termini reali un nostro proverbio: solo con le proprie unghie si può grattare la propria pelle... Le donne palestinesi in Israele ne hanno tratto la speranza che anche noi ci riusciremo: riusciremo a distruggere il sistema patriarcale, il predominio della famiglia e della religione.

Chi parla è Nabila Espanioli, donna in nero di Haifa. Israeliana per cittadinanza, palestinese per nascita. Per lei, parlare di sé è parlare degli uni e degli altri insieme: identificarsi, e insieme prendere le distanze.

Dopo di lei, l'ebrea Dalia Sachs, i suoi tormenti politici e interiori.

- È duro per noi protestare, perché siamo cosce che questo potrebbe ferire alcune persone che ci sono vicine, che ci sono care. È duro perché in una società aggressiva è difficile esprimerci in modo non aggressivo.

Non può seguirla, su questo terreno, Zahira Khamal, che parla a nome delle palestinesi dei territori. È suo dovere, come sempre, ribadire la piattaforma di una lotta, il prezzo della lotta, il senso della lotta. È solo altrove, più lontano dai riflettori, che ci ha raccontato anche i suoi, di conflitti interiori: di persona, di militante, di donna sola con tante sorelle sulle spalle.

«A un certo momento mi sono trovata di fronte al dilemma: continuare con le mie attività sociali con le donne, con le mie responsabilità familiari, oppure sposarmi? Ho sentito che non avrei potuto fare tutte e tre le cose insieme, anche perché non ho incontrato nessun uomo disposto ad accettarlo: mi costringevano sempre a scegliere tra il matrimonio e il resto.»³⁷

Ce lo raccontava un anno fa, ai margini di un incontro che lei forse avrebbe voluto a tre, ma che poi aveva tenuto le altre fuori dalla porta. Oggi *le altre* sono qui, l'hanno invitata a parlare. Nel pomeriggio, sono invitate a est, nel piccolo teatro di El Hakawati. C'entreremo tutte? La sala è strapiena, siamo 1.400.

C'è il sole, fuori, le porte sono spalancate. Dentro e fuori si ascoltano parole e immagini, applausi e brandelli di colori, sulla coperta patchwork di cui un gruppo di donne ha fatto uno strumento di iniziativa politica: ogni quadrato un messaggio di pace.

Nei piccoli gruppi di domattina, si ritesseranno con pazienza fili su fili, germi di idee e di progetti che magari daranno frutti solo anni dopo; nel caos della traduzione a braccio, ma anche con il gusto del rapporto faccia a faccia. Questa mattina, si parla ancora attraverso i microfoni, come ubriache della grande gioia di proiettarsi all'esterno.

- E come se il lavoro di tanti mesi, di contatti incerti e diffidenti, lo vedessimo straripare tutto insieme, nella strada - mi dirà, poi, Elisabetta Donini.

L'aiuola di Paris Square, questa volta, non può contenerci tutte. La macchia nera si allarga, dilaga sui marciapiedi e nelle strade circostanti: 5.000 donne. Sull'aiuola, nella luce incredibilmente bianca che ci avvolge, la chiazza fiammeggiante dei capelli di Angela, accanto a un'israeliana nerissima e, per la prima volta, alcune palestinesi con la kefiyah. Manine nere e rose rosse, tè tiepido passato di mano in mano, e anche un nuovo dono, particolarmente gradito e appiccicoso: grandi krapfen con la crema, per compensare l'inevitabile rinuncia al pranzo.

Non un silenzio vero, ma un brusio incessante, brandelli intrecciati di diverse lingue. Tiepido tessuto avvolgente: non c'è bisogno di dipanarlo. Solo dopo, quando inizia il corteo, il coro si fa informe e sgraziato, e inizia la Babele.

Si strilla e si canta in arabo, in ebraico, in italiano, in francese. Dopo un po', cerchiamo rifugio tutte nella lingua franca, la lingua dell'Impero. La lingua delle donne di Greenham, e ripesciamo dalla memoria le loro canzoncine:

- Women for peace, link arms together, women all over the world, stand up and say: No! NO!!

Più che la cantilena, che viene sempre inesorabilmente stonata, conta il -no!-. Non tanto il primo, ma il secondo, non più cantato ma gridato forte. Sempre più gridato, sempre più forte. È così facile, ritrovarsi nei No.

Il corteo nero avanza veloce, scivola festoso e senza intoppi per strade un po' troppo tranquille, un po' troppo vuote.

Nessuno alle finestre, pochi ai bordi della strada, e quei pochi, parchi sia di applausi che di insulti. Cantiamo e gridiamo per noi stesse, per le televisioni, per quelli che (lo sappiamo) ci osservano da luoghi lontani. Ci attende un luogo vicino e lontanissimo, l'unico dove per proseguire è necessario fermarsi: la spianata di Damascus Gate.

³⁷ Intervista di A. Mecozzi, su *Donne a Gerusalemme*, Torino, Rosenberg & Seiller, 1989, p.66.

Polverosa, come sempre; punteggiata dal bianco e nero delle kefieh, da sentimenti forse contrastanti di attesa e di paura. Mille donne palestinesi hanno deciso che è questo, il punto in cui unirsi al corteo. Forse era troppo, per loro, manifestare a Gerusalemme ovest. Forse... Non importa, sono qui: abbracciarsi proprio sul confine, diventa subito parte del rito.

Marciapiedi pieni, folla di uomini forse un po' invidiosi, forse partecipi, forse protettivi. Si saluta con la mano amici e mariti, si sorride agli applausi degli sconosciuti, e anche al brontolio del vecchio, che ci guarda scuotendo il capo, indicando indignato lo scandalo di tante teste nude. La gran folla di polizia e soldati a cavallo non riesce a metter paura a nessuna: non ancora.

Imbocchiamo Salah-el-Din Street in questa euforia trionfante: è la strada simbolo di una sfida riuscita. Solo quando ci siamo dentro, ci pesa addosso la stretta dei palazzi, le traverse piccole e bloccate dai poliziotti, la massa che preme dietro e ai fianchi, senza altri sbocchi che il nuovo muro di poliziotti, in attesa davanti al Teatro El Hakawati.

- È per questo che ce l'hanno concessa: per imbottigiarci...

Non faccio in tempo a formulare il pensiero, che nell'aria rimbombano gli zoccoli dei cavalli, il fumo improvviso dei gas. Nel cortile del Teatro, un piccolo gruppo di donne ha violato i patti: slogan vietati, sventolare improvviso di una bandiera... Tutto si spegne in un attimo, nel chiuso di un cortile.

Fuori, la grande maggioranza non percepisce nulla: al massimo un odore strano nell'aria, l'inspiegabile arrestarsi del flusso ordinato, che porta il corteo fin dentro il teatro.

- Avanti, avanti, di posto ce n'è ancora!

Il flusso riprende, nel cortile troppo piccolo per contenerci. Bandiere non se ne vedono più, le dissidenti sembrano placate dalla loro piccola sfida; ma l'incantesimo ormai è rotto. Quando le cariche si scatenano nuovamente, sono immotivate, ma non inattese.

- Arrivata sul posto, ho visto un'anziana signora che, priva di coscienza, veniva brutalmente percossa con manganelli, pugni e calci da uomini e donne della polizia. Ho tirato fuori il mio passaporto del Parlamento e mi sono avvicinata gridando, in inglese, che ero un parlamentare europeo, mentre mi abbassavo per proteggere la donna. A quel punto uno mi ha strappato il passaporto di mano ed altri hanno cominciato a picchiarmi e a sbattermi contro il camion.

Così Dacia Valent. E mi viene in mente una leggenda familiare, tra le più in auge durante la mia infanzia: mio padre in piazza contro la legge truffa, che tenta invano di fermare una carica, brandendo di fronte al poliziotto il tesserino parlamentare.

- Sono un deputato...

Pam! manganellata violenta in mezzo alla fronte. Fiumi di sangue, ed entrata teatrale in Aula, levando il dito di accusa contro i democristiani di Scelba:

- Voi...!

Altri tempi. Oggi, se entrassi sanguinante in Aula, probabilmente la troverei deserta.

Insieme a Dacia, le prendono un po' tutte. Israeliane, italiane, e soprattutto, naturalmente, palestinesi, gettate a terra e trascinate a forza sui cellulari. Le botte, peraltro, non sono separatiste: non esitano a colpire anche gli uomini ai bordi del corteo, o mischiati in mezzo a noi. Soprattutto se tentano di fermare qualche manganello alzato.

E quello che succede a Flavio, picchiato e trascinato via di peso, secondo le più classiche tecniche nonviolente.

- Se ti sollevano di peso - ci insegnavano a Comiso - solleva lievemente un ginocchio e tienilo su con le braccia, mantenendo l'altra gamba ben tesa: così almeno, se ti mollano d'improvviso, non sbatti il culo per terra.

Ascoltavamo attenti: nessuno si sognava di ridere. Ma nessuno ha dato di queste lezioni, alla ventenne che per anni accompagnavo a scuola insieme alle mie figlie, e i cui occhi incrociano d'improvviso i miei: più che spaventati perplessi. La guido verso un angolo che mi pare protetto, e mi attraversa la mente lo sprazzo di un pensiero: questa generazione non ha mai preso le botte. Né dai genitori, né dalla polizia...

Il gas si dirada, e fuori, nella strada, sono ancora in tante. Il corteo preme, il budello sembra sempre più stretto: l'unico sbocco è dentro il Teatro, come da programma.

- E una trappola, vi chiudono tutte dentro e poi ricominceranno di nuovo. L'ansia dei nostri uomini, e la finzione spavalda di non dividerla.

- Meglio che andiate via, solo donne è più sicuro.

Un ultimo sguardo inquieto, prima di entrare nel portone semichiuso.

- Beh, ciao, a più tardi.

In tutti questi giorni, è il mio unico momento di paura vera: fare la fine del topo.

Dura un attimo, poi il rifugio inatteso: sul retro del palco, nella cabina di traduzione. Nella confusione, per fortuna le interpreti si sono perse, dunque tocca a me tradurre per le italiane. La claustrofobia si scioglie d'incanto, stretta fra le pareti familiari di compensato traballante. Traduco parola per parola, con precisione maniacale.

Torniamo al National trionfanti: tutto è filato liscio. Ci accoglie un'altra assemblea: questa volta di italiani. E non sono più tranquilli e concilianti.

- Voglio sapere che succede se anche domani scappa fuori una bandiera - grida Victor nel microfono. - Voglio sapere che garanzie abbiamo, sul rispetto degli accordi presi!

- Ma quali garanzie, ma quali provocazioni! - grida qualcun altro. - Qui c'è stata una gravissima provocazione della polizia e mi chiedo come si può pensare, domani, di fare una catena umana silenziosa, come se niente fosse!

- Dicono che ci sia il coprifuoco dappertutto, dobbiamo protestare...

- Scriviamo dei cartelli...

- Facciamo un sit-in...

- Andiamo a manifestare ai posti di blocco...

Le proposte si succedono alle grida; la consultazione fra noi si alterna a quella con Feisal e Ghassan, con Tsali e Janet. Si decide alla fine di non forzare la mano, e soprattutto: niente improvvisazioni. Non cadere nella trappola di sempre, repressione-protesta-repressione.

Andiamo a letto inquieti, una domanda assillante nella testa: cosa succederà domani?

We want peace

Gerusalemme, 30 dicembre 1989

«Il nostro Signore, grande Sultano e splendido governante, Sultano degli stranieri, arabi e persiani, ha ordinato la costruzione di queste sacre mura.»

Così la scritta, incisa sopra la porta di Damasco.

Per tre secoli Gerusalemme, la città degli eterni assedi, era stata priva di mura. Abbattute una dopo l'altra quelle ebraiche, romane, bizantine, arabe: ultime quelle dei crociati, crollate nel 1219. Dopo trecento anni di Mamelucchi, conquistata senza fatica dagli ottomani nel 1515, la Città viveva in un clima di prosperità, di relativa quiete. Non fu dunque per motivi di sicurezza, che Solimano il Magnifico volle di nuovo circondarla di una cinta di pietra bianca, merlata e traforata di strette feritoie, quasi si fosse ancora al tempo delle frecce: ma, forse, solo per amore di qualcosa.

Qualcosa senza nome, ancora oggi nascosto nelle linee di un trapezio un po' storto, teso quasi a linea retta solo sul lato del Monte del Tempio, di fronte al Monte degli Ulivi; il resto frastagliato e pieno di rientranze. Ovunque, la lieve discordanza di taglio e di colore, delle pietre sovrapposte nei secoli lungo lo stesso tracciato, da quelle di Salomone a quelle di Solimano.

Squadrato sotto ai nostri occhi, il perimetro delle mura perde di magia, è solo un problema da sviscerare e da risolvere. Cartine fotocopiate, sparse sul grande tavolo del National Palace.

- Il punto più delicato è qui, fra Damascus Gate e la Porta di Erode.

L'osservazione ovvia, ripetuta più volte: è lì il confine tra le due città, il punto di accesso a Gerusalemme est. Dunque è lì che mandiamo i gruppi più omogenei, la gente con più testa sulle spalle. Paolo, fra gli altri. A Jaffa gate abbiamo dato appuntamento alla stampa: è lì che vanno collocati i portavoce ufficiali. Dunque Tom e io, inesorabilmente. Sion Gate e la parte ovest della città sono prevedibilmente zona più tranquilla: ma non ci vanno comunque mandati i più estremisti, che con gli israeliani, anche pacifisti, non riescono a scambiare due parole senza litigare.

- Un punto delicato è anche il cimitero islamico - fa notare Feisal. - è proprio sotto le mura, non si può non passarci davanti. Pure non si deve, è vietato per motivi religiosi. Dobbiamo trovare il modo di deviare un poco.

Discussione lunga, come su ogni dettaglio. La cartina si affolla di nomi e di numeri, ogni momento del programma viene rivisto e ricontrollato. Intanto, dall'altro lato della città, Peace Now distribuisce ai suoi attivisti un volantino pignolo e quasi perentorio: la catena umana si fa così .

«Il successo di questa iniziativa dipende da uno stretto rispetto dei tempi previsti.

ore 14.30 Lancio dei palloncini.

I palloncini verranno distribuiti attorno alle 14.00. Fino al momento prestabilito devono essere tenuti stretti, o persino legati agli abiti; dovranno essere lasciati andare solo all'orario prestabilito.

ore 14.40 Prendersi per mano: si chiude la catena

ore 15.00 Fine della manifestazione e ritorno ai pullman.»

- Leggevo il volantino di istruzioni, e intanto attraversavo la Città. Una giornata quasi magica, piena di sole e di speranze. Tomer e André accanto a me, allegri e ciarlieri; la Città Vecchia silenziosa, misteriosa, ma non ostile. Era la prima volta da secoli che passavo in quei vicoli, per di più con il bambino per mano. E non avevo paura. Pensavo: dunque davvero possiamo convivere.

Yvonne cammina, passa per le fermate dei pullman, scherza con la gente che si snoda tranquilla verso i posti prestabiliti, con gli organizzatori attenti che controllano gli arrivi. Da Tel Aviv, da Haifa, da Beer Sheva. Ma dove sono i pullman di Gaza, di Hebron, di Nablus?

Anche altri, come Yvonne, hanno camminato a lungo: ma non con lo stesso esito.

- Ricordo solo quattro ore di vagare ossessivo, da Ramallah al primo check point, poi da un check point all'altro, e poi a piedi per i viottoli, per i campi, cercando un varco nel cordone impenetrabile che impediva l'accesso alla Città. L'ho trovato, ma troppo tardi. Sono arrivato a Gerusalemme est che tutto era finito.

La verità di questa giornata è anche laggiù, ben oltre il perimetro delle mura, lungo il perimetro inesorabile dei check point, che imprigiona la Città dentro se stessa, e ciascuno dentro la sua città. Per ordine dei militari, oggi non si può uscire da Gaza, la Cisgiordania è racchiusa dentro una cerchia di divieti.

I palestinesi arrivano lo stesso: prima di tutto, in massa, da Gerusalemme est. Arrivano gli arabi di Israele, e salgono tranquilli sul pullman di Peace Now. Arrivano a piedi, silenziosi, dalle città e dai villaggi della Cisgiordania, scivolando nei viottoli tra gli olivi. Molti di notte, magari una o due notti prima. La catena vera, forse, non è il girotondo che circonda le mura, ma questa ragnatela di fili contorti, che cercano la via per Gerusalemme.

«Il tempo, come in uno di quei romanzi di una volta dove il cielo riflette lo stato d'animo di quaggiù sulla terra, era eccezionalmente buono per la stagione. Nel sole invernale brillavano le colline circostanti, che ancora portano antichi nomi macabri: Colle dei Cattivi Consigli, Colle dell'Offesa, Valle dell'Inferno. I bastioni si stagliavano netti nella luce morbida, come in un acquarello. [...] E ovunque, tutt'attorno ai bastioni, palestinesi e israeliani si tenevano per mano, e cantavano "vogliamo vivere in pace" ...»³⁸

Il mondo visto da Jaffa Gate è proprio così, come lo descriverà poi Amos Elon. Grappoli di palloncini bianchi, con le scritte di pace in arabo e in ebraico. Grappoli di note suadenti, diffuse da un altoparlante: - Shalom, salaam, salaam, shalom, salaam...

Noi tutti come in maschera, bardati di spillette e di ramoscelli d'olivo, candidi e sudati sotto il poncho di plastica, prodotto appositamente da Peace Now, su cui batte impietoso quel sole così irreal.

Li offriamo a tutti, i nostri ponchos istoriati, e in primo luogo ai gruppi dei palestinesi. Dono simbolico, ma forse anche illusione di una corazza, di un messaggio muto ai soldati, anche loro in fila come una catena, ciascuno di noi ne fronteggia uno... È bene che non possano dividerci, che ci fronteggino insieme, comunque.

- Mischiatevi, per favore! - continuiamo a ripeterlo, ma non sempre funziona. Ognuno cerca la mano dei suoi amici; e ai soldati, anche a loro, si offrono ramoscelli d'olivo.

I fotografi scattano subito la foto simbolo, riprendono d'ufficio le immagini più stucchevoli: le mamme coi bambini in carrozzina, i padri coi figli sulle spalle, i fidanzatini che si tengono per mano. Si accalcano vicino a frati e a suore, ma soprattutto attorno al patriarca greco ortodosso, al collo una croce di almeno due chili, tonaca blu e cappello ieratico. Pochi passi più in là, gli operatori tv riprendono il passo lento del monaco tibetano in tunica gialla, che accompagnava le nostre manifestazioni già dai tempi di Comiso, con il ritmo lamentoso della voce e del tamburello...

³⁸ Amos Elon, vedi nota 5.

Ci vuole una ventata palestinese, per rompere le righe. Shebab cantilenanti, kefiah saltellanti su e giù, giù e su. Battito di mani alzate al cielo, corpi come un unico grande abbraccio. In mezzo lui, Feisal Husseini, quasi impossibile da riconoscere: il volto acceso, le braccia tese, la voce protesa in un grido.

- Shebab!

Un appello, un richiamo ripetuto. Chissà cosa gli dice, chissà cosa gli rispondono. Me lo trovo accanto all'improvviso, stretta fra lui e l'enorme patriarca: presto ci ritroviamo seduti a terra in cerchio. Battiti di mani, slogan, poi la canzone di sempre: We shall overcome...

A Damascus Gate, l'imprevisto è diverso da un canto, da una gioiosa danza di Shebab attorno a un capo.

All'una, un'ora e mezza prima dell'orario prestabilito per la chiusura della catena, si chiudono platealmente le porte della Città Vecchia, come in una cittadella medievale. Esplosione improvviso di grida e slogan proibiti, un gruppo che corre dentro il portone che si chiude, uno che ne esce. Né bandiere, né sassi, né aggressioni: le regole comuni, oggi, le romperà solo la polizia.

«Arriviamo alla Porta di Damasco poco prima dell'una. La polizia comincia in quel momento la prima carica sui manifestanti che stanno cercando di unirsi in catena. Si scagliano contro la folla picchiando indiscriminatamente, lanciando i cavalli in corsa sui marciapiedi affollati»³⁹

Pochi attimi di sgomento, poi la catena si ricompone. Tutto sembra finito: tornano gli slogan e i canti.

- We want peace.

Ponchos, kefiah, kippah, mano nella mano. Ma Damasco non è Giaffa, non è Sion: Damasco è terra araba. Mentre si canta, il cordone dei poliziotti misti ai soldati si fa sempre più pressante, sempre più vicino. Un poliziotto ostenta il lungo bastone di legno, tutto istoriato come un trofeo. I cavalli passano a pochi centimetri, le code ballonzolanti sfiorano la gente in catena, gli zoccoli si alzano ritmicamente, all'altezza dei volti.

Alle 14.40, l'ora prevista per la congiunzione delle mani, scatta la seconda ondata di cariche, senza alcun motivo apparente.

L'aria torna stridente di grida, il cielo si offusca di gas, di getti d'acqua verde sparati a raffica dagli idranti. I ponchos di plastica riparano, ma non troppo.

«Attraverso la strada e corro in avanti, mentre gli idranti aprono il getto. Sto per raggiungere il mio gruppo, quando, poco dopo la Porta di Damasco, vedo Andrea Cozzolino aggredito da un soldato, mentre tentava di fotografare la scena. Pietro Folena, sempre del gruppo, lo abbraccia: credo per evitare l'aggressione, o un suo eventuale fermo. Anche gli altri, Vecchi, Bolini, Sebastiani, gli si fanno intorno. Scompaiono alla mia vista, sommersi e circondati da militari e polizia che picchiano e spintonano»⁴⁰

- Mi sono buttato in avanti per fermarli, e anche io, via, sbattuto sul cofano di una macchina, e vai con le bastonate... Non ne prendevo più così tante dai tempi delle lotte di Mirafiori...

Paolo me lo racconta dopo, quasi ridendo. Ma so benissimo che i lunghi bastoni di legno fanno più male dei manganelli nostrani. So che il gas usato non è solo lacrimogeno, ma asfissiante; che non si è sparata solo acqua verde, ma anche pallottole di gomma.

«Mi sono chinato per proteggermi di più e a quel punto ho sentito un colpo alla testa. Lì per lì non ci ho dato peso, ma quando mi sono toccato il viso, ho visto la mano piena di sangue.»⁴¹

³⁹ Laura Supino (Roma): *Dossier testimonianze Time for Peace*, Archivio Associazione per la pace, 1990.

⁴⁰ Daniela Lanzotti (Roma): id.

⁴¹ Gianni Rocco (Padova): id.

«Cercavamo di tenerci stretti tra di noi e di non indietreggiare troppo, quando abbiamo sentito gli spari. Le pallottole, rotonde e di colore giallo, rimbalzavano tra le nostre gambe, e non solo.»⁴²

La catena regge. Quando si rompe, si ricompone. E sempre lo stesso grido: We want peace... Una ragazza palestinese, in testa il fazzoletto islamico bianco, si trova sola in mezzo a un gruppo dei nostri, e dopo un po' finisce anche lei per gridare in italiano:

- Vogliamo la pace...

Gli echi arrivano presto anche lassù, nel limbo di Jaffa Gate. Ma la regola è ferrea: ognuno di noi rimanga al suo posto. Quando arrivo a Damascus Gate, l'aria è ancora satura di gas, ma la catena umana non c'è più. Soldati che picchiano un po', ma ormai senza convinzione. Nelle strade, i militari si incontrano a gruppetti, ciascuno ti viene addosso spingendoti nella direzione opposta alla sua, opposta a quella che ti ha indicato il soldato precedente, opposta a ogni via d'uscita: magari semplicemente contro un muro. Ovunque, richiami rochi e colpi di tosse, gruppi sparsi che cercano la via per tornare a casa, in albergo, o nel ritrovo comune del National Palace.

Anche lì dentro, ancora grida e vetri rotti, gas lanciati fin dentro il salone. Incontro Feisal, gli faccio cenno che i giornalisti lo aspettano: ma i corridoi sono ancora invasi dai gas, dai militari, dalla gente che corre. Mi tende in silenzio una cipolla.

La conferenza stampa inizia più tardi, improvvisata e caotica. Tutti vogliono parlare tutti insieme, non Tsali e Janet che sono altrove a tenere a bada i giornali israeliani, ma Radwan Abu Ayash che racconta le sue avventure per arrivare fin dentro Gerusalemme, il parlamentare israeliano sdegnato e quello sovietico, ottantenne, che è stato riempito di manganellate e di calci... Compare Renzo Maffei, con la testa fasciata, ma non vuole interviste: è il responsabile italiano di Salaam e a Gerusalemme vuole essere sicuro di poter tornare. I francesi invece, si prendono la parola comunque, anche se non tocca a loro; e Latif Dori, eccitatissimo, grida al microfono: - Questa è l'intifada degli israeliani!

Vorremmo dar voce alla politica, ricordare piattaforme, proposte, progetti di pace; ma i fotografi si affollano attorno a chi mostra ferite, braccia fasciate, lividi. Poi, improvvisa, la notizia: prima sussurrata, mitigata da un "pare".

- Al Pilgrim's l'idrante ha spezzato una vetrata. Pare che una di Napoli rischia di perdere l'occhio.

Quel vuoto sotto la palpebra

Gerusalemme, 31 dicembre 1989

Bollicine di champagne, odore di disinfettante. Passi affrettati in punta di piedi, per non svegliare chi dorme. Frasi brevi sottovoce, l'esplosione del tappo controllata dalla mano, la schiuma che trabocca dai bicchieri di plastica.

Il 1989 finisce così, in un corridoio di ospedale. Non a mezzanotte precisa, forse mezz'ora più tardi.

⁴² Rodolfo Monzali (Bologna): id.

Prima, la mezzanotte canonica, con i festeggiamenti in albergo: musica, abbracci e brindisi, persino con i palestinesi, che secondo l'autodisciplina dell'intifada non dovrebbero organizzare mai nessuna festa. Poi uno scambio di sguardi, con Luciana Castellina. Spunta fuori il pensiero che accompagnava tutta la serata, agguattato dietro le parole di augurio.

- Andiamo da Marisa.

Marisa Manno, 38 anni, una figlia di dieci. Professione: insegnante. Buona conoscenza dell'inglese, ottima del francese, imparato in dodici anni trascorsi in Belgio. Il padre, naturalmente, minatore: era quello il lavoro che si offriva, ai disoccupati meridionali che andavano lassù, dopo la fine della guerra. La vita in un mondo a parte, popolato di *comari e comari*. Le radici ancora tutte laggiù, in un paesino in provincia di Lecce.

La madre che tira su sei figli, riesce a far quadrare il bilancio e anche a farli studiare tutti.

Per Marisa, nel '69, l'Orientale di Napoli: per la prima volta la vita da sola, e un mondo studentesco ancora carico dei fermenti del '68. Il lavoro nel sociale, il comitato di quartiere, i disoccupati organizzati. La militanza a tempo pieno, come si faceva allora; nell' '80, dopo la breve parentesi per la nascita della figlia, con i terremotati senz'altro.

Poi a Gerusalemme, perché?

- Nel nostro gruppo avevamo cominciato a interessarci un po' di più anche di questioni internazionali, ci ha incuriosito cercare di capire cos'è un territorio sotto occupazione. Oggi, non ai tempi del Vietnam. Infatti mi interessavano solo i palestinesi, la loro lotta: gli israeliani li ho conosciuti molto dopo, attraverso le donne. Poi chissà, dentro di me forse c'era anche altro: il fascino verso questa città, questo luogo della mia fede antica, di bambina...

Eravamo lì, in un ospedale di questa città, in silenzio. Il marito Pierluigi con la testa fra le mani; noi tutti annichiliti. La domanda sussurrata a mezza bocca: - Chi ha il coraggio di dirglielo, e quando.

La voglia di aspettare un po', di prendere tempo.

Intanto lei da sola, di fronte a un'infermiera tedesca.

- Com'è andata l'operazione?

- Ma come, Signora, nessuno le ha detto niente? Non c'è stato niente da fare, hanno dovuto toglierle l'occhio.

Lei ce lo racconta pacata, senza fremiti.

- L'ho pensato dal primo momento, appena ho visto il sangue. "Mo' lo perdo." E dopo, in sala operatoria, e poi vedendo le vostre facce...

Con la stessa tranquillità, due giorni dopo, racconterà: - Mi sono tolta la benda, ho guardato nello specchio. Si vede benissimo che sotto la palpebra c'è il vuoto.

Si vede benissimo? Con un occhio solo, mi dicono, il campo visivo si restringe, si perde la profondità.

Proprio accanto al reparto di Marisa, c'è quello pediatrico: la solita scena, vista in tante visite di solidarietà. I letti allineati, accanto al letto le donne con i vestiti neri ricamati, il fazzoletto in testa, ci tirano per un braccio per mostrare i mali del figlio. Piccoli volti serissimi, occhi grandi profondi: qui, come Marisa, uno sì e uno no, con la benda di traverso. Pallottole di gomma, per lo più.

Per Marisa, quello della pallottola di gomma è solo un dubbio, subito accantonato. Rimane la violenza di quel getto insistito degli idranti, rivolto contro il vetro di un albergo.

- C'erano ancora cariche, quando siamo saliti su al Pilgrim's, e abbiamo fatto le scale di corsa, in un'atmosfera convulsa. Dalla finestra, vedevamo che di sotto picchiavano ancora i ragazzi, uno con il calcio del fucile. Ci siamo messi a urlare, alcuni hanno fatto delle foto. Allora, di sotto, il capo ha chiamato l'idrante, e gli ha fatto segno di colpire le finestre.

Al primo getto i vetri resistono, ma da una fessura entra l'acqua. Marisa con gli altri si fa indietro, per non bagnarsi. Un secondo getto, questa volta molto più forte. Il vetro va in frantumi.

- Sembrava un'esplosione.

Sangue sul volto, la barella, l'ambulanza. A sirene spiegate al St. John's Hospital, dove lavora Salwa. Il sollievo di saperla lì, voce sommessa e figura amica. Ma non basta, non può bastare, a fermare la strana visita notturna degli uomini in divisa.

Parla inglese? Bene. Allora ci risponda. Di dove viene? Di che nazionalità è? Come si chiama?

- Non mi ricordo bene cosa ho risposto. Ero ancora nella fase post-anestesia, e accanto al letto non c'era nessun altro. Solo loro.

Con la luce del giorno, l'angolo di corsia si affolla di volti amici. I bambini dell'asilo di Sameeha Khalil, canzoncine e ramoscelli d'olivo. La processione di donne con i vestiti ricamati, di bambine con la maestra; ma le più grandicelle anche sole, con l'uniforme azzurra o grigia della scuola, la cartella sulle spalle. Un fiume che scorre ininterrotto, gente sconosciuta che viene a sapere e passa di lì appena può, da sola o in piccoli gruppi. Dolci, fiori, disegni.

- Mi ha colpito il gruppo superefficiente degli shebab di Gerusalemme. Ragazzoni grandi e grossi, e in pochi minuti si sono organizzati: stelle filanti, bottiglie, enormi torte tagliate a fette in un attimo e distribuite a tutta la corsia. E di nuovo canzoni cantate in coro.

- Ma insomma! - protesta l'infermiera tedesca. - Che vi credete di fare, questo è un ospedale...

Con la stessa efficienza, a festa finita gli shebab ripuliscono tutto in un attimo, e scompaiono di nuovo nei vicoli. E giorno dopo giorno, in quegli stessi vicoli della Città Vecchia, la gente ci ferma, ci tira dentro. Offre tè alla menta, caffè profumato al cardamomo.

- Italiani? Italiani, amici.

Per giorni e mesi, rimarrà il ricordo. Solo la guerra del Golfo, riuscirà a cancellarlo.

Poi, naturalmente, per Marisa, anche l'abbraccio dei capi.

Tornata in Italia, l'invito ufficiale a Tunisi, da Arafat: dono di giacca ricamata, del certificato di cittadinanza onoraria di uno stato che non c'è.

Quaggiù, Feisal che stacca dalle pareti di casa uno dei suoi santini, con la mappa e i colori della Palestina. La dignità calda di Hanan, il sorriso espansivo di Zahira. L'abitudine a guardare in faccia il dolore, a dividerlo con una battuta.

Mischiate a loro, le delegazioni straniere.

- Mi ha colpita soprattutto la delegazione sovietica, con un vecchio panciuto e impettito, che mi ha fatto lunghissimi discorsi tradotti in un francese improbabile, da un interprete lungo lungo e magro magro... Non si capiva niente, ma lui faceva tenerezza lo stesso, con il petto coperto di distintivi e in mano un mazzetto di fiori patetico...che sembrava appena raccolto in un campo...

Processione di israeliani non ce n'è. Forse perché il St. John's è a Gerusalemme est. O forse perché è troppo difficile trovare le parole, la semplicità di un gesto. Le donne scrivono biglietti affettuosi: e così il Mapam, i gruppi pacifisti piccoli e grandi. Peace Now anche, in mezzo all'affanno di dire, scrivere, dichiarare; assediata dai giornalisti e dagli attacchi della destra, ma anche da una base benpensante e legalitaria, prigioniera dell'assioma senza scampo: c'erano i palestinesi, c'è stata la violenza.

Ha'aretz, il giornale di Tel Aviv, scrive che il gran dispiegamento di polizia sin dall'inizio della manifestazione aveva «un carattere offensivo, non difensivo.» Avivi, imbarazzatissimo, cerca scuse e

spiegazioni. Durante la catena umana era piazzato in una specie di tendina, non lontano da Damascus Gate. Quando ha visto Giampiero, presidente dell'ARCI, lo ha abbracciato.

- Visto? Sta andando tutto a meraviglia!

Giampiero gli ha messo in mano una pallottola di gomma.

- Guardi che i suoi ci stanno sparando addosso questa roba.

Non credo proprio fosse abile recitazione, lo sconcerto che gli ha troncato il sorriso a metà. Ma ci vorranno mesi, e le denunce, e un regolare processo, per dimostrare che la violenza era venuta solo dalla polizia, e, dirà la sentenza, «ingiustificata e sproporzionata.» Nel 1992, verrà finalmente risarcita anche Marisa: un occhio perduto per sempre, vale 115 milioni. Motivazione del risarcimento: incidente stradale.

Le parole non dette, quelle che ci impediscono di guardarci negli occhi. Il disagio sottile, nell'avvicinarsi al letto di ospedale.

- Non ti illudere, non sono pesi che ci si scrolla di dosso mai.

Janet, per la prima volta sommessa, nel ricordare un giorno lontano. Millenovecentottantatre, poco dopo la fine della guerra in Libano. Una manifestazione grandiosa, poi lo squarcio improvviso di una granata. Rimase a terra Emil Grunzweig, studente da poco laureato. L'assassino, un estremista di destra, fu catturato, condannato all'ergastolo: come se bastasse.

- Non è giusto. Doveva toccare a uno di noi.

La presunzione di quel pensiero. Come se questa impresa fosse davvero solo nelle nostre mani, e chi vi ha partecipato, solo una comparsa. Ce lo insegnerà Marisa; a rispettare la sua autonomia e la sua scelta.

Dopo, rimarrà quel vuoto sotto la palpebra. Appartiene a noi tutti, ma è solo Marisa a conviverci: ancora oggi.

Bussi mama, bussi babu

Silwad, 2 gennaio 1990

Il paese è tutto pavesato a festa. Festoni di bandiere palestinesi su tutti i fili della luce, manifesti, ritratti, colori. Non è necessario avere uno stato, per celebrare feste nazionali: ieri era la giornata di Fatali.

- Silwad? È un villaggio ribelle - mi ha detto una volta Luisa. Oggi mi sento fiera di questa loro fierezza, della loro spudorata esibizione di colori proibiti.

O forse mi sembra dedicato a noi, questo vestirsi a festa. A questa visita più e più volte annunciata e per me quasi solenne, la mano di Paolo stretta forte nella mia. Questa volta non ci sono doveri imperiosi: a Silwad possiamo concederci tutto il pomeriggio, e la notte intera.

Issa è uscito di prigione, ma è ancora senza lavoro. E Maher, come sta Maher? Un po' meglio...

- Non lavora, non va a scuola, solo in ospedale a curarsi...- scherzano su di lui i fratelli, ma non troppo. Per qualche motivo, in famiglia, la vittima da prendere in giro è una sola: la figura lenta e ciondolante di Anwar.

- Anwar, non capisci niente, nemmeno una parola di inglese! Sei un buono a nulla...

Dopo tante lettere, finalmente collego il nome al volto: un volto svagato, appena percorso dà un sorriso lieve e un po' tonto. Era lui, l'altro arrestato di agosto; anche lui, dopo l'arresto, non ha più trovato lavoro. Intanto le tasse sono di nuovo aumentate, e il costo della vita, pure.

- Non sapevo che anche nei villaggi ci fosse tanta povertà. Credevo solo nei campi profughi.

È un po' turbata, la signora che mi accompagna, a dover tradurre queste cronache di miseria. Non è di In'ash el Usra, lei, è la moglie di uno dei dirigenti locali di Fatah, uno dei più tradizionalisti. Una signora bene. Imbarazzata, promette che farà altre visite, comprerà i loro ricami. Anche lei, un po' di elemosina; come noi, peraltro. Ma noi siamo lontani: non è con noi che scoppierà il conflitto di classe, non appena la loro nazione si sarà fatta stato.

Presto, la gentile signora gentilmente si commiata. Non c'è più bisogno di lei come interprete, è arrivato Issa.

- Vieni, ho qualcosa da farti vedere.

Ha lo sguardo acceso, Issa, mentre ci guida verso l'anfratto in fondo alle scalette. Strizzo gli occhi per guardare nel buio, ma ci metto un po' a distinguere, guidata più che altro dall'odore.

- My sheep - dice Issa con orgoglio. In realtà non sono pecore, pecore quaggiù non se ne vede. Sono capre: latte asprigno, yogurt ancora di più.

- Hana avrà latte fresco, tutti i giorni...

Non oso chiedergli: ma come hai fatto a procurartele? Magari gliel'ha regalate lo zio, che ne aveva due o tre; o magari, nel fondo della mente, mi illudo che siano serviti a questo, i nostri soldi mensili.

Poi, inaspettato, scopro che c'è qualcosa in più. Qualcosa di impalpabile, immateriale: l'improvviso aprirsi di uno squarcio di intimità.

- Mi piace, portarle al pascolo, nel silenzio dei campi. Ascoltare i rumori, anche i più lievi, senza incontrare nessuna figura umana...

Uno sguardo breve, poi le figure umane ci sommergono tutti e tre. Vicini, parenti, conosciuti e non: uomini, soprattutto, e, immancabile, lo zio. Circonda Paolo di parole, di larghi sorrisi, di pacche sulle spalle: è chiaro che il centro dell'attenzione è lui. Il marito. Con lui parlare di politica è una cosa seria.

Cominciano subito, fitto fitto: governo, Olp, israeliani, speranze e diffidenze. Donne e bambini silenziosamente scivolano via, scompaiono in cucina.

- Che fai qui? - mi fa Issa ridendo. - Vai di là, con le altre donne, che hanno bisogno di aiuto.

- La vendetta della storia - mi sussurra Paolo ridacchiando. - Per quella scommessa dei bottoni.

Era il 1976. Un amore pendolare, lui a Torino io a Roma, e poi nei corridoi della trattativa contrattuale dei metalmeccanici, nelle ore lunghissime di attesa durante le *ristrette*. Allora la democrazia di mandato si praticava davvero, ogni novità era riferita alla delegazione, e se erano cose grosse ci volevano altre pause, perché ciascuno telefonasse in provincia...

Avevamo ottenuto già tanto, noi metalmeccanici; più dei chimici, che si erano piegati sulla contrattazione articolata. Mancavano solo le 25.000 lire di aumento: davvero si poteva prenderle tutte senza condizioni?

Io dubitavo, lui no, e abbiamo scommesso.

- Se vinco, mi attaccherai i bottoni per i prossimi sei mesi.

Erano gli anni d'oro del femminismo, un patto così non si poteva fare neanche per scherzo: ho svicolato. Il contratto si è chiuso: con le 25.000 lire, senza condizioni. Un'alba di primavera, gonfia di

gioia per aver vinto; ma anche di tristezza, perché tutto tornava come prima, lui a Torino, io a Roma. Sulla luce livida del laghetto dell'Eur, cercavamo di tenerci allegri continuando a giocare.

- La prossima volta, porto tutte le mie camicie senza bottoni.
- Non era questa la scommessa.
- Sì che lo era. Non stai ai patti.

La vendetta della storia. Consumata non con ago e filo in mano, ma accovacciata per terra, in una cucina palestinese.

Dietro la porta, risate sonore, voci maschili forti e chiare. Qui in cucina risate più sommesse, mentre parlano le dita veloci, che spianano delicatamente le foglie di vite conservate in bottiglia. Umide e appiccicate una all'altra, così facili da rompere. Poi un mucchietto di riso speziato, al centro di ogni foglia: ricordarsi di piegare prima i lati, poi il centro. Nella pentola, gli involtini si allineano in fretta, stretti stretti uno all'altro: i loro ordinati e tutti uguali, i miei un po' sbilenchi.

Spezie viola giallo e ocra, una manciata passata veloce sotto le narici: ne vuoi? Anwar in prigione ha intagliato un pezzetto di gesso, con la moschea di Al Aqsa: lo vuoi? Doni rituali, come sempre ne tornerò stracarica. Solo il vestito, quello Paolo mi ha impedito di accettarlo.

- Ma ti rendi conto di quanto tempo ci vuole, per ricamarne uno?

Tempo: l'unica cosa di cui sono ricchi. Ore dilatate, quanto le nostre sono compresse. Forse per questo, volevano farmene dono.

Tempo segregato delle donne: nascere ubbidire partorire cucinare. Tempo di complicità e di rivalità, di odio e di sorellanza. Tempo innaturale del coprifuoco, ore senza fine di fiati sul collo, di stanze chiuse dove ogni regola si rompe, o forse si fa più feroce.

Uomini dentro casa come in gabbia, bambini zittiti a forza. Donne a occhi bassi, come sempre.

Quando finalmente si fa sera, il tempo anche per noi si ammorbidisce e si dilata. Gli ospiti se ne vanno, compreso lo zio ciarlierò. Non più la fatica di un conversare da salotto. Concedersi attimi di tacita quiete, in cui si intrufola quel momento irreali dell'imbrunire, quando Issa afferra un tappetino.

- Scusatemi, è l'ora di pregare.

Scivola via silenzioso, nella stanza accanto. Il rito non è per i nostri occhi.

Nel silenzio, gesti secchi ed essenziali, padelle che tornano a sfrigolare, mentre a terra si spargono vassoi interi di cibo: è chiaro che per noi è stato approntato un banchetto.

Pita calda strappata con le mani, pollo rilucente di spezie amaranto. Involtini di riso, dolciastri e asprigni. Intimità dei corpi sazi, in bocca il gusto stucchevole di Pandoro, spezzato con cura in porzioni non troppo grandi: perché il sapore di casa nostra si diffonda anche qui. Burro, zucchero, farina: una nuvola di briciole bianche sulle labbra e sul mento.

Hana gioca con le sue nuove bamboline, e finalmente non ha più paura del mio sguardo. Abdel Rahman fa correre a terra le macchinette; poi di botto si fa silenzioso e immobile, occhi neri spalancati, che non lasciano Paolo un momento. Li guardo accovacciati vicini, e d'improvviso ricordo ciò che si nasconde, dietro al brulichio di Madre, fratelli e sorelle: questo bambino non ha più il padre.

- Bussi mama, bussi babu.

Dà un bacio a mamma, un bacio a papà. Ad ogni pacchetto che si apre, la Madre spinge in avanti i due piccoli, e insieme concede a noi due un'investitura solenne. Bussi mama, bussi babu. Per la

prima volta Hana non fugge, ma si protende in avanti volentieri, e schiocca una sfilza di baci bagnati, proprio sulle labbra. È così che si bacia nella sua terra.

Bussi mama, bussi babu. Anche le sorelle la spingono in avanti, e ridono tutte insieme, una fila di teste nere, a scalare dalla più grande alla più piccola; ma finalmente le distingo, so nominarle ad una ad una.

Nassra, la maggiore, quasi anziana, direi: più di vent'anni. Una sorella mamma: Hana sembra attaccarsi più spesso a lei che alla Madre, ed è fra le sue braccia morbide, che si rifugia per dormire. Leila no, nulla di morbido, è ancora spigolosa: ma si intravede nella curva del seno un'adolescenza quasi sbocciata. Khitam è lì lì, già cambiata dal nostro primo incontro, incerta se restare ancora un poco nell'infanzia, e sempre protesa a mostrare libri e quaderni. La scolara modello sembra lei, mentre Oumayma, che pure è più piccola, presto a scuola non ci andrà più. Non oso chiedere perché, mentre la vedo scivolare silenziosa in mezzo alle pentole. Come ho potuto non ricordarla, mi chiedo. Così piccola, così intensa, così malinconica.

Gli uomini si spostano in un angolo, nella solidarietà senza frontiere di una partita di pallone, su uno schermo piccolo e sgraziato, tremolante di figurine in bianco e nero. Poi un tremolio più forte, e lo schermo si copre di righe a zig zag. È come se nell'aria si scatenasse l'urlo di una sirena.

Nessuno si ferma a dare spiegazioni tecniche: se siano le onde della radio sulle jeep, o qualche altro gioco di disturbi. Solo un improvviso levarsi in piedi, una parola secca sparata a bruciapelo.

- Soldati.

Gli israeliani sono in paese.

Di nuovo dita rapidissime, non fai in tempo a notarle e hanno già finito. Né involtini, né profumo di spezie; sono mani d'uomo, queste, di uomo o di ragazzo. Il gesto banale di allacciarsi in fretta le scarpe. Ci passano davanti come un lampo, e sono già fuori.

Le ragazze ancora accovacciate a terra, silenziose ma tranquille. Abdel Rahman, eccitatissimo, saltella su e giù come un grillo, mimando il gesto di chi tira sassi con la fionda. Solo lei, la Madre, non partecipa al gioco. Lamenti lunghi, lenti dondoli del corpo, mani fra i capelli e sulla faccia: a mimare non le pietre, ma la paura. «Da quella notte in cui i soldati li hanno portati via e ci hanno picchiati tutti, anche mia madre è sempre malaticcia...», diceva la lettera di due mesi fa.

I figli la indicano col dito, ridendo. Non c'è bisogno di traduzione, per spiegare cosa dicono di lei: donna vecchia e sciocca.

Sento il suo corpo tremare accanto al mio, e rifiuto di ridere con loro. Cerco i suoi occhi smarriti, mentre tento qualche carezza timida, scostandole le mani dalla faccia. Si lascia andare senza ritegno, e il confine dei corpi si perde, si perde il suono delle risate di scherno, i passi rapidi di chi esce, il tempo fremente dell'attesa.

Non è lunga, credo. Non l'ho misurata. E non so cosa sia successo, nelle stradine buie. Nulla di grande, né tragico né eroico. Forse solo la difesa di quei festoni colorati. Silwad fiera e ribelle, anche nei piccoli giochi quotidiani.

Scarpe di nuovo slacciate, passi che tornano morbidi, e appartengono di nuovo alla casa. Sana mi tira per il braccio, chiede imperiosa che le insegni a giocare a dama: uno dei tanti passatempi con cui mi illudo di spezzare la scansione inesorabile delle loro ore più cupe. Giochi senza parole, ceci secchi e bruscolini da sgranocchiare fra i denti.

Si tirano fuori le coperte, si srotolano i materassi per terra. Uomini in una stanza, donne in un'altra. A Paolo, prigioniero dei pantaloni, si offre un camicione lungo fino a terra. A me uno dei due

letti veri, accanto alla Madre. Non oso rifiutare, e subito me ne pento, pensando al calduccio morbido di Hana, sulla fila di materassi stesi a terra.

- Mettiamoci alla calduccia di mamma - dicevano la domenica le mie figlie, infilandosi nel lettone la mattina.

Qui, al mattino, i materassi si arrotolano in fretta. In un baleno, il pavimento si ricopre di nuovo di vassoi ricolmi, per la colazione. L'ospitalità araba è così, inutile chiedersi quanto gli costa.

Solo pochi gesti, poi l'ultima foto ricordo, prima d'andar via.

- Bussi mama, bussi babu.

Hana seria seria con le labbra protese, Abdel Rahman dritto e impettito, Paolo ridente, con la kefiah in testa.

Usciamo nelle strade ancora silenziose, in un'alba pallida e fredda. Le bandierine sono lì, tutte al loro posto, scosse appena da un vento lieve.